



**mc**

**messaggero cappuccino**



**10 Ricerche di verità, di via e di vita**

# Fragile, maneggiare con AMORE

**F**ra i molti argomenti presentati al Convegno ecclesiale di Verona, a noi piace evidenziarne uno che potrebbe apparire "minore": l'attenzione dedicata alle fragilità. Fragile (da "frangere" = "spezzare") è ciò che può spezzarsi. "Fragile, maneggiare con amore": questa l'ipotetica scritta che sarebbe opportuno avere presente nelle tante situazioni in cui ci si confronta con la sofferenza umana e la precarietà dell'esistenza. Esistono forme di sofferenza semplicemente prive di speranza reden-

FOTO PIER PAOLO ZANI



trice, ma talvolta soltanto esperienze del genere permettono di scoprire che si può mostrare il volto migliore di sé proprio nella massima fragilità, propria e altrui.

Quanti sono i nomi e i volti delle fragilità: in ambito economico, politico e giuridico, si parla di "marginalità", "precarietà", "nuove povertà"; nell'ambito sanitario ricorrono termini come "soggetti a rischio", "disagio", "prevenzione"; i filosofi parlano di "crisi", "identità aperta o fluida", "disagio dell'alterità". Ma si è fatta fragile, nel senso di debole, anche la nostra sensibilità, che fa sempre più fatica a vedere le fragilità circostanti e, di conseguenza, a "maneggiarle con amore".

La facciata sembra mostrare un individuo efficiente, fisicamente e psicologicamente roccioso, esteticamente incline al perfetto, rampante in cerca di successo, eticamente norma a se stesso, proteso a vivere oltre i propri limiti, determinato alla difesa del proprio privato, chiuso ai bisogni altrui; ma, dietro tale facciata di tanta forza e sicurezza, quanti drammi di inferiorità, fisica e psichica, dipendenza e solitudine, grettezza ed egoismo, sterilità.

I cristiani, ma non solo loro, sono chiamati a testimoniare la speranza, che, di fronte ai tanti volti della fragilità - quasi "quadri della passione di tante vite anonime" - esige, prima di tutto, profonda e sincera umiltà. Di fronte a questi volti della fragilità, ogni persona ha molto da imparare e poco da insegnare.

Il nostro è un tempo di grandi capacità ed entusiasmi di tipo scientifico e tecnologico, ma è anche un tempo di allarmante diminuzione della capacità del saper soffrire non più solo di "cose grosse", ma anche di "cose piccole". È segno di fragilità anche la inconfessata pretesa dei "benestanti" di tutti i tempi, ma troppo diffusa oggi, che la miseria resti nascosta, non si mostri, non disturbi la vista e i sonni di chi sta bene.

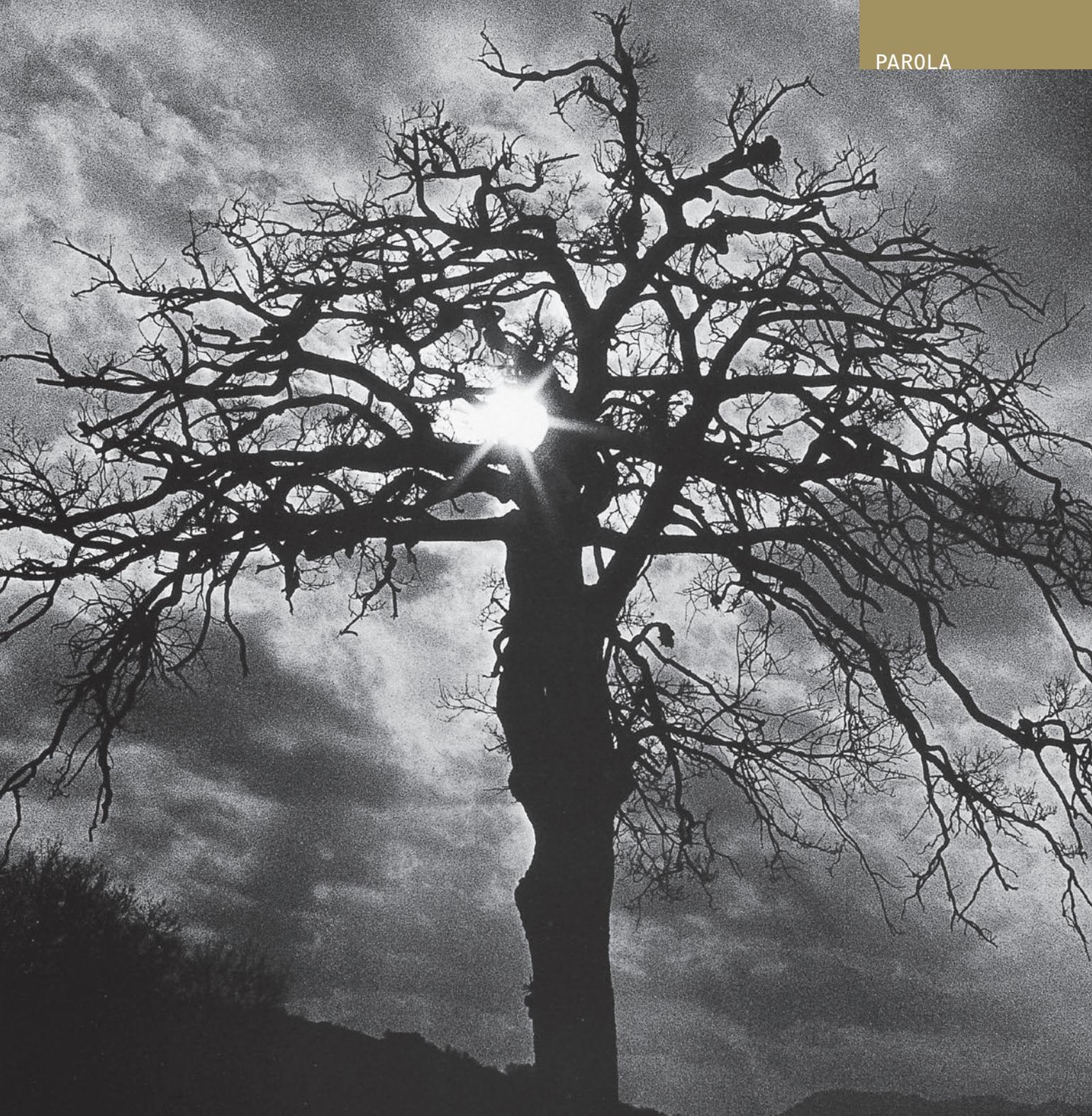
Il Convegno di Verona propone che le

fragilità umane da "problema" diventino "risorsa", ossia come ragione motore di un particolare impegno. Non per emarginarle o anestetizzarle, ignorandone la dignità o rimuovendone il più possibile la penosità. Ma, al contrario, per approfittare della loro presente invasività nel nostro immaginario, per vincerne la paura e attuarne pienamente l'accoglienza, nel segno dell'amore, della chiarezza, della concretezza e, soprattutto, dell'umiltà. Possiamo ricavarne tutti nuovi e più accettabili stili di vita, all'insegna di un magistero di umanità autentica. Le fragilità possono essere viste non come problema, ma come provvidenziali opportunità per riconoscere in che cosa risiede agli occhi di Dio la nostra vera grandezza.

Quando si incontra una sofferenza, il primo atteggiamento che una persona dovrebbe avere è quello di fermarsi, per ascoltare, guardare, per vedere e capire, come fece il samaritano. Potrà non toccare a noi la risposta necessaria, ma toccherà sempre a noi l'ascolto, la vicinanza, il voler andare a vedere che cosa possiamo fare, cioè offrire speranza a chi la chiede. Quando chi è fragile sperimenta accoglienza e amore, non è liberato della sua debolezza, ma della zavorra dell'inutilità della sua debolezza; scopre la gioia di avere valore e viene incoraggiato ad aprire il cuore all'accoglienza della fragilità e degli altri.

Gesù si è dedicato al "ministero della misericordia": ha visitato in casa loro tanti "paria" della società di quel tempo, restituendoli alla dignità della vita. Dialogava con i fragili fisicamente e alcuni ne guariva; ridava fiducia e dignità ai fragili moralmente; a tutti offriva amicizia, fiducia, speranza.

Essere testimoni di speranza nel campo delle fragilità potrà essere - dicevamo - un campo "minore" nei ricchi contenuti del Convegno ecclesiale di Verona. A noi, "frati minori cappuccini", è sembrato un tema e un campo di grande importanza e l'abbiamo qui segnalato. ■■



di Maurizio Marcheselli  
professore di Nuovo Testamento alla Facoltà teologica dell'Emilia-Romagna

FOTO PIER PAOLO ZANI

# L'epifania della piena RIVELAZIONE

COS'È LA VERITÀ?  
LA DOMANDA E  
LA RISPOSTA DI  
GIOVANNI

**IL** coraggio di aderire  
 La domanda di Pilato "Cos'è la verità?" (Gv 18,38) suona alle nostre orecchie come la domanda per eccellenza: essa dà voce alla tensione più forte che c'è nel cuore di ogni uomo e dell'intera umanità. Purtroppo, però, quando Pilato chiede a Gesù cosa sia la verità, egli ha ormai smesso di cercarla. Precisamente il fatto che il governatore romano formuli quella domanda come reazione a quello che Gesù gli sta dicendo è la dimostrazione che egli non è in grado o non ha intenzione di riconoscere la verità: Gesù, infatti, gli ha appena detto che chi è dalla verità ascolta la sua voce (Gv 18,37). Con la sua domanda, Pilato evidenzia una difficoltà insormontabile ad accogliere quella voce, come il seguito del racconto paleserà drammaticamente. Aderire alla verità richiede un coraggio che in questo momento Pilato non possiede: egli finirà presto per cedere alle pressioni delle autorità religiose giudaiche. Solo un'adesione convinta alla testimonianza che Gesù rende alla verità gli darebbe la libertà sufficiente per decidere su questo caso, senza tener conto delle pressioni dei sommi sacerdoti. Per quanto la parola di Gesù lo affascini, egli però non rimane in essa.

Per comprendere cosa s'intenda per verità nel vangelo secondo Giovanni è indispensabile ricordare che in questo vangelo Gesù può dire allo stesso tempo "Io sono la via, la verità e la vita" (14,6) e "Padre, la tua parola è verità" (17,17). Secondo san Giovanni pertanto la verità coincide sostanzialmente con la parola di Dio. Il parlare di Dio agli uomini ha già una sua storia quando Gesù compare sulla scena del mondo: Dio ha parlato lungo tutta la storia di Israele (Gv 5,37-39.45-47). Le parole che Dio ha detto nell'antica economia ad Abramo, a Mosè, ai profeti sono anch'esse verità. In quanto Parola fatta carne, Gesù rappresenta precisamente il

compimento e il culmine di questo parlare di Dio, con cui Egli svela i suoi misteri e, in definitiva, manifesta se stesso. L'idea giovannea di verità affonda le sue radici nella tradizione giudaica, attestata soprattutto dagli scritti apocalittici e sapienziali: essa indica la comunicazione dei segreti divini, la rivelazione dei misteri (Dn 10,21). I tre predicati che Gesù riferisce a se stesso in Gv 14,6 non sono una lista di termini tutti allo stesso livello: il primo (via) è spiegato dai successivi due (verità e vita). Gesù è la via che conduce a Dio *perché* è la verità e la vita: il nostro accesso a Dio ("Io sono la via"), cioè, avviene attraverso tutto ciò che egli dice e fa ("Io sono la verità") e grazie alla comunicazione della vita divina che egli dispensa agli uomini ("Io sono la vita").

### Spirito di verità

Per Giovanni dunque verità è la rivelazione, è la comunicazione che Dio fa di sé svelando i suoi disegni e, in definitiva, il mistero della sua identità. Il vangelo non dice mai che Dio è la verità o che il Logos è la verità: soltanto Gesù è la verità, perché è l'uomo Gesù a costituire la pienezza della rivelazione. La verità non è il Logos, ma il Logos incarnato. È decisivo il fatto che verità non siano soltanto le parole di Gesù, ma Gesù in quanto parola: la pienezza della rivelazione è data non semplicemente in quello che Gesù dice, ma in tutto ciò che Gesù è. Ogni più piccolo gesto del Logos fatto carne, come ogni sua parola, rappresentano la rivelazione decisiva che Dio fa di sé al mondo.

Nel vangelo secondo Giovanni lo Spirito Santo è identificato principalmente come "Spirito di verità" (14,17, 15,26, 16,13; cf. anche 4,23.24). Questo in ragione del fatto che lo Spirito ha un ruolo essenzialmente in ordine alla comunicazione della verità, nel senso appena indicato. Gesù, che è la verità, ha vissuto in un tempo molto lontano dal

nostro e in circostanze profondamente diverse da quelle in cui noi siamo immersi; egli è per noi un personaggio del passato e le scienze che lo studiano sono la storia e l'archeologia. Unicamente lo Spirito può far sì che Gesù non appartenga irrimediabilmente al passato: la sua funzione è quella di insegnare e ricordare a noi tutto quello che Gesù ha detto, *attualizzando* e *interiorizzando* in noi la verità. È la sua azione che consente a noi di comprendere, più a fondo di quanto lo potessero i suoi discepoli storici, la persona di Gesù: egli infatti ci introduce nella verità tutta intera (16,13a). Grazie a lui, Gesù continua a parlare anche oggi (16,13b).

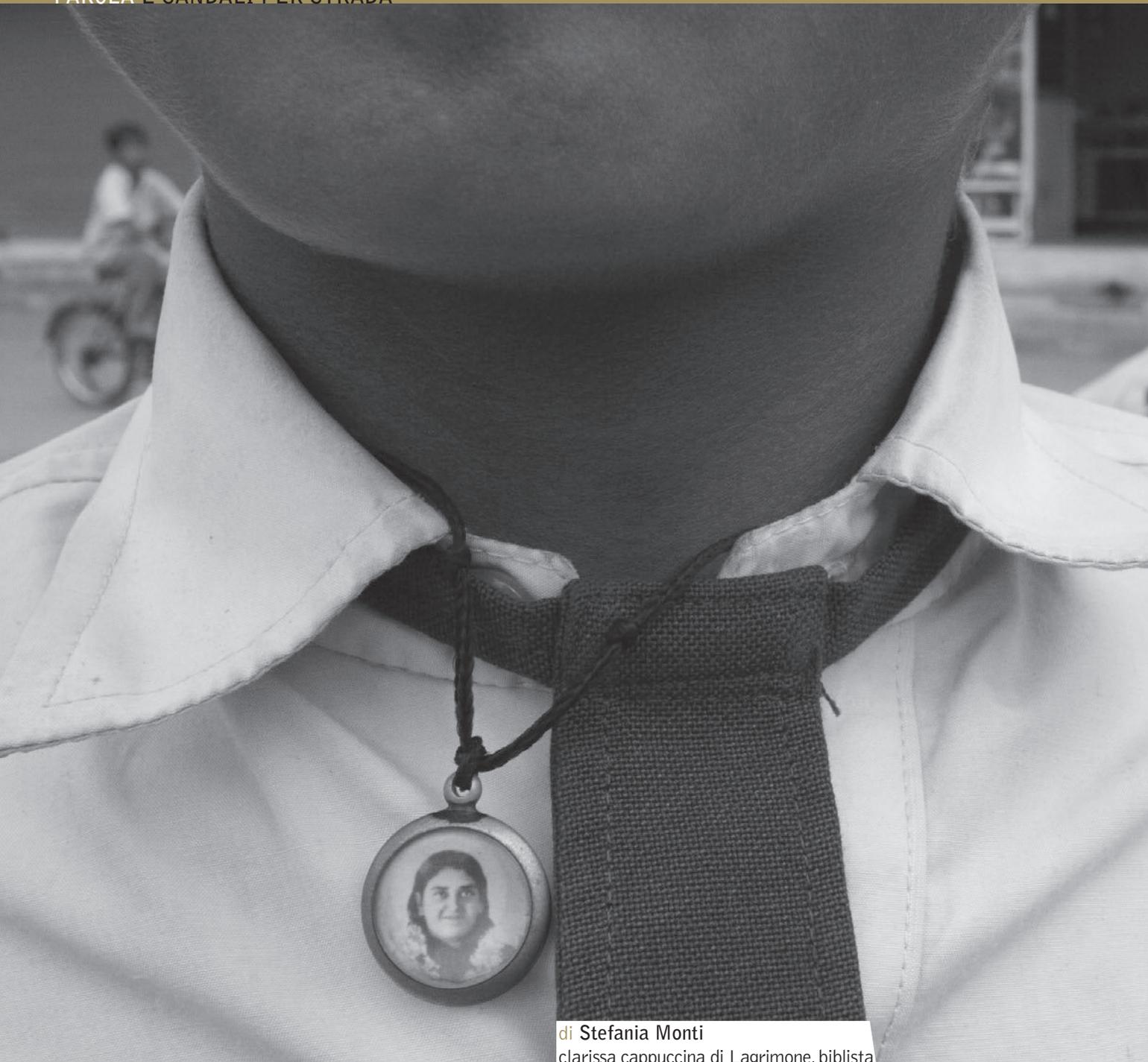
La verità per san Giovanni non consiste pertanto in un pacchetto di verità confezionate *ab aeterno*, ma in qualcosa che è dato solo in una relazione interpersonale con Gesù resa costantemente possibile dall'azione dello Spirito Santo. La verità non è un possesso dato staticamente una volta per tutte: è un orizzonte in cui entriamo sempre più profondamente sotto la guida dello Spirito.

### Le conseguenze della Promessa

In un passaggio celeberrimo del vangelo secondo Giovanni, Gesù dichiara che la verità rende liberi (Gv 8,32). Questa proclamazione giunge al termine di un percorso (8,31-32) che possiamo ricostruire in quattro tappe: ci sono alcuni giudei che hanno prestato fede alla parola di Gesù, gli hanno dato credito; ad essi Gesù rivolge innanzitutto l'invito a rimanere nella sua parola, cioè a fare di quella parola la loro dimora; la prima conseguenza/promessa è che in questo modo essi, da persone che si fidano di Gesù, diventeranno suoi veri discepoli proprio attraverso la conoscenza della verità che coincide con la sua parola, o meglio con lui in quanto parola; la seconda conseguenza/promessa indicata da Gesù è la condizione di libertà che deriva da tutto ciò e che risulta pertanto

un corollario implicato nella condizione di discepolo. È facile osservare che la frase "la verità vi farà liberi" (8,32) è ripresa poco dopo da "il Figlio vi farà liberi" (8,36): questo parallelismo mostra ancora una volta come la verità coincida con la sua persona. Se si vuole una traduzione concreta di cosa significhi la libertà promessa da Gesù, si deve considerare il racconto del cieco nato (Gv 9): la vicenda di quest'uomo realizza perfettamente il percorso che Gesù ha tracciato in 8,31-32. A partire da un iniziale atteggiamento di fiducia nella parola di Gesù, che lo invita ad andare a lavarsi a Siloe (Gv 9,7), il cieco dimora stabilmente nella parola di Gesù (9,25), nonostante ogni tentativo delle autorità di farlo deviare rispetto a ciò che Gesù ha realmente compiuto; in questo modo egli diventa un autentico discepolo di Gesù (9,28). Il grado di libertà da lui raggiunto, grazie alla sua sempre più profonda conoscenza della verità (cioè dell'identità di Gesù), è evidente nell'atteggiamento da lui assunto di fronte alle autorità religiose che lo interrogano con insistenza e crea uno straordinario contrasto con la figura di Pilato, da cui siamo partiti: il cieco di un tempo, che prima dipendeva in tutto dall'ambiente esterno, è ora capace di mantenere la sua posizione davanti alla pressione dei farisei che cercano di spingerlo ad accusare Gesù e che infine lo cacciano fuori (9,34). ■■

Di **Maurizio Marcheselli** sta per uscire uno studio su Gv 21: "Avete qualcosa da mangiare?". *Un pasto, il Risorto, la comunità* (Biblioteca di Teologia dell'Evangelizzazione 2), EDB, Bologna 2006.



di Stefania Monti  
clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista

## La verità di RICONOSCERSI

IN GESÙ SI INCARNA LA LEALTÀ  
ALLA RELAZIONE TRA UOMO E DIO

**S**egreti e bugie  
Il termine "verità" rimanda al suo contrario, "menzogna". In tanti abbiamo visto l'Ottavo Comandamento di Kieslowski e ci accorgiamo che il confine tra i due termini è labile e difficile da definire. Mi si perdonerà se parto da un film che pone un problema di fondo: posto che "dire la verità" è un valore assoluto, esistono casi in cui si può o si deve mentire,



per esempio, per salvare una vita?

Il problema prospettato dal film sul "non dire falsa testimonianza" mostra il caso in cui una donna, durante l'occupazione nazista di Varsavia, non ha accettato di fare una dichiarazione di battesimo per una bambina ebrea, perché non sarebbe stata la verità, esponendo la piccola a rischio di morte. Era meglio mentire? Non possiamo fermarci su questo aspetto

del problema che ci porterebbe troppo lontano; un fatto è certo: il criterio del "salvare una vita" è l'unico che fa scattare le deroghe anche nella più rigorosa osservanza ebraica, a partire da quella dello *šabbat*. Quando una vita è in gioco, dunque, si può, anzi, si deve mentire.

Non so se di proposito o meno, il regista ha indovinato bene il senso della verità nella Bibbia ebraica, i cui scrittori non sono preoccupati di una verità solo cognitiva, metafisica o teoretica, ma semmai della dimensione e del senso morale della verità.

### Crede più che sapere

Il vero confine della verità nelle Scritture non è la conoscenza oggettiva di un evento o di un oggetto e la sua comunicazione, ma la testimonianza della fede, nella certezza che credere è più che sapere. Temo infatti che cercheremmo invano nella Bibbia acute speculazioni su che cosa sia la verità o se essa esista. La domanda di Pilato credo suonasse del tutto bizzarra ad orecchie ebraiche. La verità è Dio nel suo agire e nel suo rendersi presente nella storia umana con promesse e fatti; e la verità è l'uomo che riconosce la presenza di Dio nella storia, quali che siano gli avvenimenti, conservando con fedeltà le promesse e aspettandone il compimento. Lo si vede anche dal lessico.

Normalmente si traduce con "verità" l'ebraico *emet* e a volte *emuna*. Ma quando andiamo a vedere le occorrenze di questi termini, al di là dell'etimologia che non è così decisiva come il loro uso, vediamo per esempio che *emuna* è usato in Es 17,12. Vi si narra che Mosè, durante la battaglia contro Amalek, tenne le braccia tese verso l'alto tutto il giorno.

Il fatto che avesse in mano il bastone (Es 17,9) fa pensare che se ne servisse per fare opportuni segnali alle truppe guidandone dall'alto i movimenti: il racconto non fa alcuna allusione alla preghiera che, tradizionalmente, viene collegata con le braccia alzate di Mosè. Ogni volta che egli, stan-

co, sta per abbassarle, viene soccorso e alla fine il testo dice che, con l'aiuto di Aronne e Hur, le tiene `emuna fino al tramonto. Dunque il termine indica "fermezza", "stabilità". Chouraqui traduce addirittura "adesione", e chiosa con una citazione di Bossuet "la fede è un'adesione".

Per quanto riguarda `emet, il senso è ancora quello della fermezza, della stabilità e della costanza. Come "verità" lo si trova in contesti che confermano il senso di una verità non speculativa, ma di fedeltà nel parlare e nell'agire. Basti il caso di Sal 19,10 che recita: *la venerazione di YHWH è pura / sta in piedi per sempre; // i giudizi di YHWH sono `emet, / sono giusti insieme*. Questo versetto mostra due genitivi di una serie di sei (vv. 8-11). Di essi Dio è il soggetto: ciò che Dio dà o fa è giusto, retto, puro e così via, e comunque ha a che fare con la sua fedeltà, compresi i suoi giudizi, che sono coerenti con la sua misericordia. Il problema della verità dunque non è scoprire qualcosa o comunicare qualcosa ("dire la verità"), ma riconoscere la fedeltà divina e rispondere ad essa.

Anche nel caso di Sal 108,5, dove `emet è tradotto in genere "verità", il contesto fa capire che, concretamente, si tratta di fedeltà o di lealtà e della ferma decisione divina di star vicino al re e al suo popolo. Ritornando però alla serie di genitivi del Sal 19, varrà la pena di ricordare che il primo di essi è *la Tora di YHWH è integra*, mentre l'ultimo è quello citato sopra.

### Via, verità e vita

Se fermiamo l'attenzione sul termine *venerazione*, in ebraico `irat YHWH, che viene tradotto di solito "timore di Dio", scopriamo che il salmo dà due indicazioni preziose in ordine ad un itinerario verso la verità. La prima è che non esiste verità al di fuori della *Tora*, ovvero della storia che essa racconta e delle indicazioni per il culto e la vita sociale che essa offre. La seconda è che per l'uomo la ricerca della verità altro non è che la sua sapienza:

*re`sit hokma `irat YHWH*: "inizio della sapienza il timore / la venerazione del Signore", come si legge a più riprese nei cosiddetti libri sapienziali.

Lo sapeva anche lo scetticissimo Qoelet, che, dopo aver più volte ribadito che tutto è solo fumo, nebbia, inconsistenza e che non c'è differenza tra saggezza e stoltezza perché in ogni caso si muore tutti allo stesso modo, conclude: *Parola finale: tutto considerato, venera (temi) Dio, custodisci i suoi comandamenti. Ecco: questo è tutto* (Qo 12,13).

È su questo sfondo, credo, che debba essere collocata la triplice autorivelazione di Gesù riportata in Gv 14,6: *Io sono la via, la verità e la vita*.

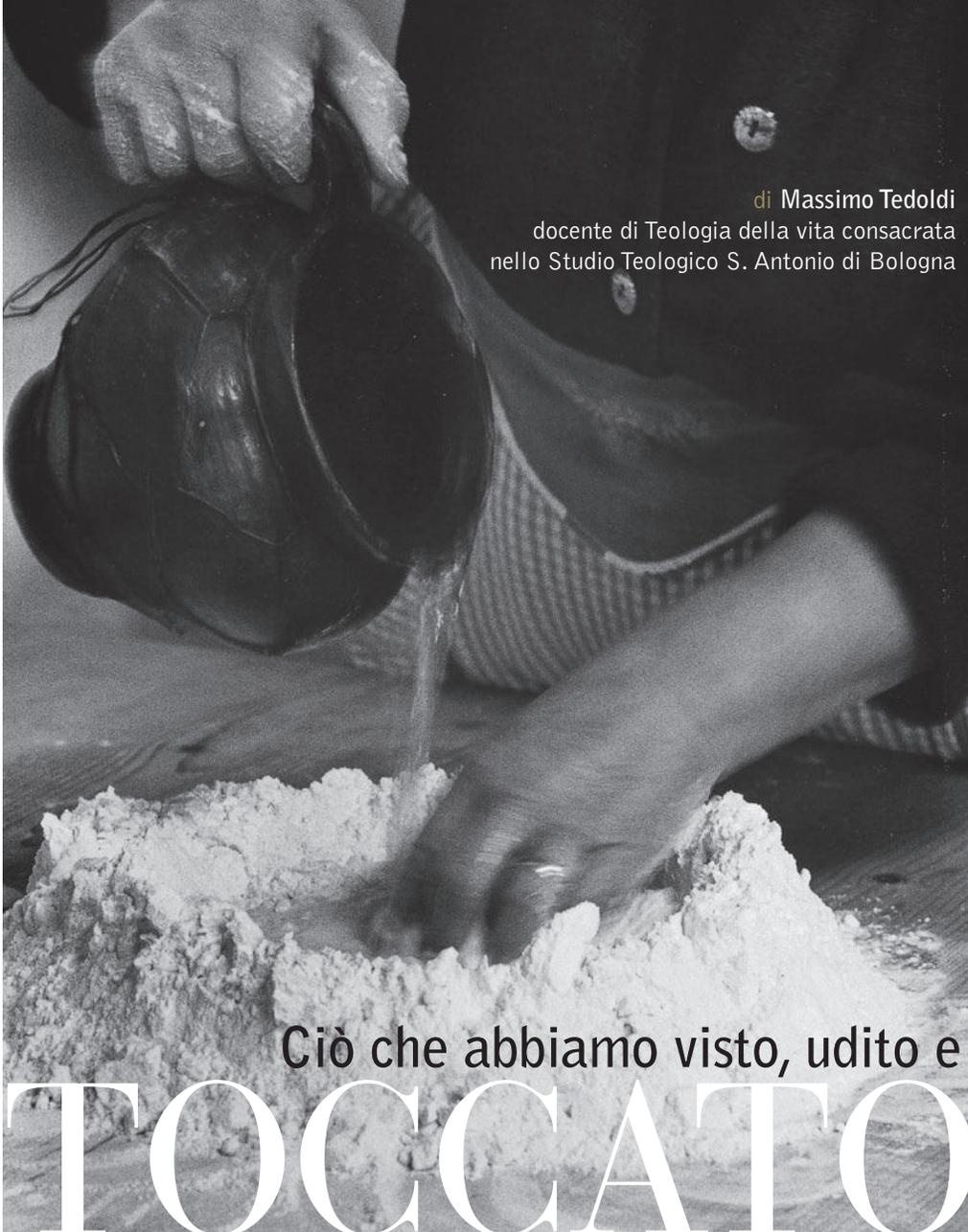
"Via" va compreso pensando all'ebraico *derek*, indicante una dottrina o un insegnamento che porti ad una prassi concreta: esiste così tanto la via della giustizia quanto la via dell'iniquità, come ci dice il Sal 1.

"Verità", come abbiamo visto, è piuttosto la reciproca lealtà nel rapporto tra Dio e uomo, tra fedeltà alle promesse e adesione di fede ad esse. È il tratto divino-umano della storia della salvezza: per Dio equivale alla lealtà verso la sua stessa parola e per l'uomo alla fede.

La "vita" è il compendio di tutto: il punto di partenza, il percorso di decisioni e promesse, nonché il suo punto d'arrivo. Dio e l'uomo compiono insieme un difficile itinerario che esige una rivelazione gratuita e un'offerta di salvezza, manifestate nella *Tora*, e, dall'altra parte, una prassi d'accoglienza e di messa in opera di quanto si è ricevuto.

Gesù si autorivela con queste tre parole, perché pone se stesso come dottrina e norma del vivere; perché nessuno manifesta meglio di lui il *santo commercio* tra il Dio fedele e l'uomo obbediente; perché è al tempo stesso il punto di partenza e il traguardo della fede (cf. Ebr 12,1-2).

In altri termini, pone se stesso come criterio dell'interpretazione della *Tora* o, piuttosto, come *Tora* vivente. ■■



di Massimo Tedoldi  
docente di Teologia della vita consacrata  
nello Studio Teologico S. Antonio di Bologna

## Ciò che abbiamo visto, udito e TOCCATO

**O**pera somma  
L'aver posto il corpo di Cristo come il preminente libro di studio ha fatto sì che la scuola francescana avesse il pensiero fisso del cristocentrismo. Di conseguenza, a motivo di questo 'corpo', i contenuti dello studio si sono sempre rivestiti di una robusta concretezza metodologica. Un corpo da studiare è cosa assai diversa da un libro vergato da inchiostro. Le biografie di san Francesco lo mostrano a "sfogliare e risfogliare, di giorno e di notte, il libro della croce" (Fonti Francescane 1067), sulla quale è sospeso, tra le tenebre dell'Ora nona, "lo splendore della verità"

(san Bonaventura).

Così il mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio è riferimento costante della ricerca. Il "Verbum caro factum est" è oggetto di una diuturna e amorevole perlustrazione. I Maestri francescani si sono arrovelati attorno alla 'ragione principale' che ha motivato l'ingresso del Verbo nella carne della nostra fragile umanità. La stupefacente soluzione che ne ha dato Duns Scoto rappresenta il pinnacolo di tanta appassionata dedizione al mistero: da sempre il Padre ha predestinato il Figlio a incarnarsi, come somma opera del suo amore, indipendentemente dalla caduta di Adamo. La scuola francescana

LA RICERCA  
DELLA VERITÀ  
DEL  
FRANCESCANESIMO  
UNISCE  
LE MODALITÀ  
DI INCONTRO  
CON DIO

ha mostrato che accogliere un evento così "eccessivo", trasbordante l'umana capacità, cambia il piano della conoscenza: questa diviene riconoscenza. E più la conoscenza si approfondisce con i raffinati strumenti dell'intelligenza, più la riconoscenza indirizza a Dio il canto del cuore. Ancora: accogliere il Figlio di Dio nella propria vita fa cambiare anche le disposizioni interiori dello studioso: accanto al lume dell'intelligenza, la dimensione affettiva s'accalora in un coinvolgimento totale con la persona del Cristo. Il camminare sulle sue orme diviene necessaria conseguenza, dal momento che l'amore esige la conformazione.

L'evento del Figlio di Dio fatto uomo attira lo studioso sulle tracce che Questi ha lasciato impresse ovunque. Allora tutto lo studio è un laborioso itinerario di ricerca del Cristo, evento fontale di ogni conoscenza. Il mondo allora, quale "vestigium", porta le impronte digitali del Creatore, è un'espressione loquace che parla di lui. Il libro della creazione è ascoltato come orchestra, come 'preconio' cantato: ogni creatura, infatti, è una Parola di Dio, dal momento che lo proclama; è come una sillaba che richiama il Nome. Tutta la creazione si mostra come un magnifico ostensorio dalle mille luminosità che rimandano all'unica Luce. L'umana creatura, poi, fatta ad immagine e somiglianza di Dio, concentra in se stessa una particolare gravidanza della presenza divina: qui il nitore della sua immagine diviene ancor più riconoscibile. Dunque, tanto all'esterno di noi quanto all'interno l'Onnipotente è percepibile, essendo macrocosmo (universo) e microcosmo (persona umana) apparentati nell'essere luogo di conoscenza e di irradiazione della gloria divina.

### Il metodo francescano

Il fatto che l'invisibile Dio si sia reso sperimentabile ai nostri sensi grazie al rivestimento della nostra umanità, dà a questo 'aspetto di carne' un particolare

valore di rivelazione. Come a dire: se Dio è disceso nella nostra carne, occorre risalire da questa stessa carne per giungere a Dio. La ricerca non può mai prescindere da questa visibilità. Ogni realtà sperimentata parla, indirizza, collega, richiama, divenendo luogo teologico. La ricerca è sempre radicata nello spessore della concretezza. Da qui un metodo di studio che caratterizza la scuola francescana.

Un primo tratto possiamo ravvisarlo nelle disposizioni dello stesso studioso. C'è il convinto permanere della gestione umile del mistero trattato: l'Oggetto di studio è più grande del soggetto che studia. Per questo 'l'essere catturato' diviene l'unica possibilità per catturare. È chiara la consapevolezza che lo sforzo della ragione, necessario ed entusiasmante, risulta insufficiente a perlustrare il mistero di Dio. Il quale si conosce piuttosto su un piano unitivo al quale il piano conoscitivo deve condurre. Il metodo proposto da Bonaventura diviene esemplare: la partenza è nella fede, il percorso è effettuato con la ragione, l'arrivo è possibile solo con la contemplazione. Se il tragitto non è completo, la conoscenza di Dio resta sfigurata. Si potrebbe addirittura parlare di una teologia diabolica, quella che pone una schizofrenia tra il conosciuto e il praticato (san Francesco offre questo spunto nell'Ammonizione 5: FF 154). Per questo la teologia francescana è nata come 'scienza pratica' (Odo Rigaldi), una conoscenza, cioè, che per essere vera ha da essere sperimentata nella concretezza della vita. È ancora Bonaventura a presentare un gioiello di sintesi per ogni studioso: ciò che hai nel cuore dillo con le labbra e rendilo pratico nell'opera (*in corde, in ore, in opere*). Non è solo questione di coerenza. Il corretto dinamismo si arricchisce a livello conoscitivo, dal momento che una realtà la si conosce fino in fondo solo quando la si esprime e la si vive. La pratica è parte integrante della conoscenza. La *Legenda perusina* mette in bocca a Francesco



queste parole: "Tanto un uomo sa, quanto fa" (FF 1628).

### Il senso del tatto

La ricerca francescana si è sempre servita di due strumenti: quello intellettuale, con tutte le capacità della ragione, e quello affettivo, caldo dell'appassionato desiderio di far passare alla pratica di vita quanto si è conosciuto. Il Prologo dell'Itinerario bonaventuriano, citato anche dal Concilio (*Optatam totius* 16) e proposto come metodo di studio per i teologi, presenta con dovizia di termini entrambi gli strumenti, preavvisando che il primo, quello intellettuale, non può sussistere senza il secondo. Così l'investigare, ad esempio, farà poca strada senza aver congiunto a sé l'ammirare. E ciò non è da vedere come opzionale orpello aggiuntivo e giustapposto al conoscere, ma come parte integrante della stessa capacità conoscitiva. Come a dire: se non ammiri, non conosci. Se non sei grato, non capisci. Se la tua scienza teologica non ha la carità, non è un vero sapere.

Così il volto pratico e affettivo della scienza teologica conduce al primato dell'amore. Guglielmo di Melitona afferma che le potenze affettive congiungono immediatamente a Dio, a differenza di quelle intellettive che abbisognano di mediazioni. L'affetto, una volta che l'intelletto si ferma davanti al mistero,

prosegue fino alle profondità del Cristo, così scrive Bonaventura. L'amore, in tal senso, è la pratica del conoscere, il suo fine e la sua perfezione. Per questo la genuina scuola francescana non conosce schizofrenie tra la teologia e la mistica: questa non può che essere il coronamento di quella, una semplice conseguenza.

La concretezza del metodo della scuola francescana mostra la sua predilezione verso il tatto, l'accostamento pratico, esperienziale, coinvolgente. Quanto ascoltato con gli orecchi e visto con gli occhi trova qui la sua realizzazione completa e la piena comprensione. La vera conoscenza è garantita dal tatto. Ci basti pensare al presepe di Betlemme per Francesco, al nome di Gesù per Bernardino, al Crocifisso per Leonardo: sono solo alcuni esempi di uno studio 'tattile'. E come esempio conclusivo per evidenziare la proprietà trasformante del tatto basteranno le stimmate di san Francesco e di san padre Pio da Pietrelcina. Trasformazioni che hanno segnato non solo lo spirito, ma anche il corpo. A immagine di quel Corpo, preminente libro di studio della scuola francescana. ■■

Di **Massimo Tedoldi** segnaliamo:  
*La dottrina dei cinque sensi spirituali in san Bonaventura*, Pontificio Ateneo Antoniano, Roma 1999.



FOTO PIER PAOLO ZANI

Veri figlioli de lo eterno  
**PADRE**

di Costanzo Cargnoni  
dell'Istituto Storico dei Cappuccini

LA VERITÀ NELLA STORIA  
DEI SANTI CAPPUCCINI

## Molto dico e poco fo

Quando il b. Egidio d'Assisi, sorridendo, ripeteva ai dotti l'ironico ritornello: "Boh, boh, boh, molto dico e poco fo", non faceva che esprimere la dicotomia spesso esistente fra il dire e il fare, fra la teoria e la pratica. Era ed è la questione della verità che non può accontentarsi di parole, ma esige una vita. Proprio come la "Parola di Dio viva ed efficace" (Eb 4, 12), Parola, cioè, che dice e opera insieme. Per questo san Francesco non voleva una regola, ma una vita e nell'intitolare il testo della sua regola disse: "La regola e vita dei frati minori è questa: osservare il Vangelo di N. S. Gesù Cristo". La verità quindi è la vita del Vangelo di Cristo. Come ha potentemente spiegato il battagliero spirituale Angelo Clareno, che in certo modo ha suggerito qualcosa anche all'ardente rinnovamento spirituale dei primi frati cappuccini meditato sulla vita del Poverello. Egli nel suo commento alla regola scriveva che Francesco nel dire "La regola e vita dei Frati Minori" ha inteso riferirsi alla "vita degli umili nell'abito, nella preghiera, nell'operato, nel parlare e nel sentimento. Ed in Cristo e per Cristo, nell'unione inseparabile ed umile della carità fraterna di quanti sono tra di loro congiunti e desiderano con tutto l'ardore di configurarsi, unirsi e conformarsi a Cristo" (*Expositio super regulam*, ed. G. Boccali, pp. 141, 143).

La semplicità del carisma cappuccino ha colto perfettamente questa verità e l'ha espressa nella sua legislazione e l'ha manifestata luminosa nei suoi santi. Infatti perlustrando i primissimi testi legislativi con una sintetica catalogazione dei lemmi "verità", "vero" e derivati, e osservando il fiorire di santità sbocciata sul carisma cappuccino fino ai nostri giorni, appare chiaramente questo intimo legame della verità con la santità, ossia con il "vivo spirito di Cristo", come si legge nell'introduzione

alle Costituzioni di Roma-S. Eufemia del 1536 (cito i num. marg. da *I cappuccini*, Roma 1994).

### Riflessione sull'aggettivo "vero"

Negli ordinamenti di Albacina troviamo che il primo clamoroso riferimento alla parola "verità" è una precisa citazione di un passo giovanneo: "come veri contemplatori, adorano il Padre in spirito e verità" (173), che è l'ideale mistico della contemplazione nell'Amore di Cristo. Poi "stare innanzi al Signore nelli suoi servizi... con verità" (166) e la constatazione, riferita invece nelle Costituzioni del 1536, che "pochissime persone sequitano Cristo in verità di core" (388); e infine l'esortazione di seguire "le dottrine, esempi e costumi dei veri santi, i quali non sono sospetti" (232). Quindi verità collegata indissolubilmente alla santità senza sbavature e finzioni.

Nelle costituzioni del 1536 si nota una certa ripetizione dell'aggettivo "vero", di risonanza riformistica e spirituale: "veri e legittimi figlioli di Cristo" (243), "li veri frati con viva fede debbano pendere dal pio e ottimo loro celeste Padre" (285); queste parole "veri frati" sono spesso ripetute; "veri figlioli de lo Eterno Padre" (366), "veri religiosi e servi di Cristo" (374), "benedizione de la santissima Trinità a li zelatori e veri osservatori de la Regula" (385); "questo spetta a li soli veri figlioli de Dio" (386). Gesù è chiamato "infallibil verità" (249), "via, verità e vita" (254). Un punto importante di discernimento di questa verità sono la purezza di cuore e il cordiale amore fraterno. Questo aspetto viene sottolineato in un passo rimarchevole delle costituzioni antiche e nella prima circolare ai frati scritta nel 1557 da Bernardino d'Asti. Le costituzioni dicono che "alli veri religiosi e servi di Cristo se apertiene fugire non solo li evidenti mali e peccati, ma *etiam* ogni cosa che possi pretendere



alcuna specie di male" (374), quindi una vita nella più chiara e trasparente verità interiore ed esteriore; e poi applicano questo cuore purificato all'amore fraterno: "E acciò siano di esso Cristo veri discipuli, cordialmente se amino" (377), ossia la verità nell'amore fraterno, come avviene anche nella contemplazione della verità, quando le stesse costituzioni affermano che "orare non è altro se no uno parlare a Dio col core: però non ora chi a Dio parla solo con la bocca. Però ciascuno si sforzarà di fare orazione mentale e, secundo la doctrina di Cristo, ottimo maestro, adorare lo Eterno Padre in spirito e verità, avendo diligente cura di illuminar la mente e

infiamar l'affetto, più che di formar le parole" (279).

Il testo di Bernardino d'Asti invece stabilisce il criterio per un vero discernimento sull'autenticità del carisma cappuccino, esaltando in esso, come principale segno di verità, la carità e l'amore, di cui "gli uomini carnali, secolari e animali fingono di essere vestiti, ... e li conosceremo dai frutti loro, cioè opere". Ed elenca i segni della vera carità che appare evidente quando è unita all'orazione e alla santissima povertà: "Adunque la continua sollecitudine, e specialmente della santissima povertà - conclude Bernardino d'Asti - sono i verissimi segni della carità vera e non

finta e delle altre virtù" (743-746).

"Verissimi segni della carità vera e non finta". Questa è la storia della santità nella nostra fraternità cappuccina di tutti i tempi. I nostri santi hanno iniziato da un analfabeta (cito dalle testimonianze processuali) che "nel conversare era solitario e parlava poco; quando s'incontrava con frati diceva: *Deo gratias*, e passava via; e parlava sempre di cose spirituali e con li predicatori metteva qualche dubbio che esso si cavava dalli inni e dalle antifone". L'abbiamo riconosciuto, è san Felice da Cantalice che, come tutti i nostri santi, "parlava poco", ma faceva molto, pregava molto, "la sposa sua era la chiesa". "E quando lui udiva qualche predicatore e li era domandato: Fra Felice, che te ne pare?, lui diceva: Bò, bò, poco dico e poco fo o manco fo". Questa era la sua "verità", come rivelò a un suo confratello, cioè "che bisognava far orazione a Cristo con amore, e che Dio benedetto non voleva altro da noi se non atti d'amore". L'amor di Dio era la concreta sua verità, senza ragionamenti. "Aveva gran carità verso Dio, e perciò si occupava volentieri in cose che in fatti o in parole si trattasse della passione di Cristo". Era il suo libro dove attingeva la sua verità. E di fronte a tanti libri esposti sugli scaffali di una biblioteca privata, faceva valere la sua sapienza guardando a un Crocifisso e dicendo a un avvocato: "Signore, chi non intende questo libro non sa che cosa sia libri; e se intende questo libro, intende tutti li altri libri". Una foto istantanea: "Stava in coro appoggiata la testa a un braccio guardando il Crocifisso". Per questo "aveva Iddio nel cuore e soleva sempre dire 'Gesù', e farlo dire alli altri, quando trovava putti overo li preti: 'Di' Gesù'".

### Santi fratelli laici

Questa chiarezza di verità risplende nella vita particolarmente dei nostri

santi fratelli laici, e sarebbe necessario scrivere un libro intero per presentare tutte le sue meravigliose sfumature che risaltano nella loro vicenda terrena. Ma faccio un salto nel tempo e dal Cinquecento romano giungo al Novecento milanese. Un altro fratello laico divenuto dotto senza studiare, fra Cecilio Cortinovis da Costaserina, aveva programmato così la sua vita (cito dal suo *Diario*): "Studierò il Crocifisso, non solo per compatire i suoi dolori, ma molto più per animarmi a patire per lui, a sacrificarmi per la sua gloria. Studierò il Crocifisso per trasformarmi in lui. Studierò ancora e soprattutto Gesù nel suo santissimo Sacramento dell'Altare. È qui che risiede vivo e glorioso come in paradiso. Lo visiterò di frequente, gli parlerò alla semplice, ascolterò in silenzio i suoi consigli, i suoi lampi di luce che mi manderà alla mia coscienza. Le vostre verità mostratemi in questa maniera mi sono sempre state le più chiare, o mio Gesù, le più giuste, le più semplici, le più durature alla mia mente, le più forti mosse al cuore".

E nella luce di questa verità, ai dotti e sapienti del mondo diceva, pochi anni prima di morire: "Per carità, anime mie sorelle, avete sbagliato il libro e avete riempito l'anima, il cuore, di oscurità, di turbamenti, di oscuri problemi che vi rendono persino noiosa la vita che è un grande dono di Dio. Parlo per esperienza. Sono alla soglia dei 91 anni, 66 e 4 mesi li ho vissuti a Milano con i poveri e cercandovi la carità, con persone di ogni qualità che tutti ho amato per amor di Dio". Insomma la verità dei santi, dei nostri santi fratelli cappuccini, è stato ed è l'amore attinto da tre libri, come egli annotò nel suo *Diario*: "Gesù Sacramentato, il S. Crocifisso, Maria Immacolata furono i libri che mi hanno illuminato" e sono i libri scritti non sulla carta con parole umane, ma nel cuore dei piccoli con fuoco d'amore. ■■



# L'orizzonte che VERRÀ

LA PAROLA DI DIO VIENE  
CONTINUAMENTE RIFORMATA  
E ATTUALIZZATA

di Giuseppe De Carlo  
della Redazione di MC

**D**i giganti e di nani  
"Siamo nani sulle spalle dei gi-  
ganti", così Bernardo di Chartres  
per indicare come la nostra conoscenza  
sia debitrice allo sforzo conoscitivo e  
alla capacità di trasmissione cultura-  
le delle generazioni passate. Non c'è  
campo del sapere che parta completa-  
mente da zero, per cui l'atteggiamento  
di ricettività delle nuove generazioni  
rispetto a quelle passate non può essere  
che conseguente.

L'accoglienza di ciò che viene tramandato deve tuttavia avvenire non passivamente, ma in rapporto dialettico tra generazioni, così che ciascuna sia protagonista viva della propria cultura. Nella misura in cui si è consapevoli che quanto è stato ricevuto è da tramandare ulteriormente arricchito, ci si sente ricettori liberi del passato, protagonisti attivi del presente e tridenti creativi del futuro.

Se tutto questo è vero in ogni ambito, lo è altrettanto in quel particolare aspetto che è la trasmissione della fede religiosa. In ambito cristiano questo ha avuto un episodio molto eloquente nelle discussioni teologiche provocate dalla Riforma protestante. Le Chiese protestanti si sono attenute al principio della "sola Scriptura", mentre per la Chiesa cattolica entra in gioco anche il contesto vivo del popolo di Dio nel quale, con l'assistenza dello Spirito, si trasmette la Scrittura. Senza il popolo credente la Scrittura è un libro morto: nel contesto del popolo tradente la Scrittura è canone critico e vivo della sua fede.

### Mobilità della Tradizione

Il concilio Vaticano II ne ha chiarito il significato: infatti lo schema preparatorio della *Dei Verbum*, proposto ai Padri conciliari, si intitolava "Le fonti della rivelazione" e proponeva il principio del doppio canale di trasmissione: un canale è la Scrittura la quale, essendo insufficiente, ha bisogno anche di un secondo canale, quello costituito dalla Tradizione, nella quale sono o sarebbero conservate verità di fede assenti nella Scrittura. Con ciò la teologia cattolica ha rischiato di affermare praticamente il principio della "sola Traditio", perché si riteneva che la Scrittura fosse contenuta quasi per intero nelle definizioni dogmatiche, formulate dai vari concili e dal magistero straordinario. Dal momento poi che i dogmi erano ritenuti

immutabili nei contenuti e nella forma, la Tradizione tramandava il "deposito" dogmatico della fede in maniera sempre uguale di generazione in generazione. Nella stesura finale la *Dei Verbum* ha invece, come soprascritta, la formula *De divina revelatione* in cui si sottolinea l'unicità della rivelazione (non la sua duplice fonte) e, con ciò, l'inseparabilità della Scrittura dal fiume che la porta, dal terreno in cui è pianta fruttifera, dal tesoro di famiglia di cui è la Parola per eccellenza.

La pretesa immobilità della Tradizione era già stata messa in crisi da quando anche in ambito cattolico si era cominciato a studiare la Bibbia criticamente e scientificamente. Ci si è resi conto infatti che i testi biblici contengono sì la verità su Dio e sull'uomo, ma non in maniera statica, bensì dinamica. La rivelazione è sì iniziativa di Dio, ma si manifesta e progredisce nella comprensione umana con i ritmi e con l'avvicinarsi delle generazioni. Lo dice il processo di formazione degli stessi libri biblici: forse nessun libro biblico è opera di un autore unico, ma ad ognuno hanno messo mano vari autori e comunità distanti anche secoli gli uni dagli altri. I libri profetici, ad esempio, contengono sì oracoli dei profeti cui sono attribuiti, ma anche testi di discepoli successivi che hanno ampliato e attualizzato i loro oracoli. Nel far questo, essi avevano la volontà di conservare e di trasmettere fedelmente la Parola che Dio aveva affidato agli antichi profeti ma che, per essere aderente ai tempi, aveva bisogno di nuove formulazioni. La riformulazione attualizzante era perciò la migliore garanzia di fedeltà alle antiche profezie. Ogni generazione è così stata coinvolta in maniera viva e dinamica e la verità biblica è venuta arricchendosi sempre più.

### Il percorso della verità

È questa la conseguenza necessaria



dell'affermazione che la Bibbia contiene la Parola di Dio in parole umane (cf. *Dei Verbum* 13). Da parte di Dio la verità è sempre offerta in modo compiuto, ma da parte dell'uomo essa esige un percorso che si accompagna alle vicende della storia umana. Ciò implica che anche la Tradizione della Chiesa cristiana è da avvicinare come realtà viva e dinamica. È vero che nel Cristo è stata rivelata tutta intera la verità, ma la comprensione e l'adesione vitale ad essa va crescendo con l'avvicinarsi delle generazioni. In aggiunta va detto che la comprensione della verità rivelata e la fedeltà ad essa non avvengono solo attraverso l'ortodossia, e cioè attraverso la retta professione delle verità della fede, ma anche attraverso l'ortoprassi, e cioè attraverso il fare e il vivere la verità. Gli uomini e le donne permeati di spirito evangelico sono esegesi vivente della Scrittura e sono il terreno più fecondo per la crescita dei suoi frutti.

Non è quindi paradossale che, sulla comprensione della verità rivelata, incidano anche il progresso sociale, scientifico, tecnico ecc. nella misura in cui incidono sul credente e sulle sue condizioni di vita, pur non essendo affatto scontato o automatico che il processo storico vada sempre nella direzione del progresso e della ulteriore conquista: purtroppo, la vicenda umana ha conosciuto e conosce anche penose e paurose regressioni e involuzioni.

In tal modo la tradizione ha il suo centro o perno nella Scrittura, ma ha poi raggi che da quel centro vengono e a quel centro vanno, arricchendolo di valori sia di fede che di civiltà. In questo processo dinamico e mai concluso noi siamo anzitutto nani sulle spalle dei giganti, ma poi siamo anche coloro sulle cui spalle le generazioni future devono poter salire come su giganti di statura ancora più elevata per intravedere più ampi orizzonti. ■■

PAROLE LIBERE DI UN CERCATORE  
DI VERITÀ SENZA PRETESE

## Un passo dopo l'altro sulla via del

*Pio Parisi è consapevole di dover procedere sempre a piccoli passi nella ricerca della verità. I discorsi conclusi sembrano lasciarlo perplesso. Ama affiancare intuizioni provvisorie a intuizioni provvisorie e intanto continua ad ascoltare. Le lettere dalle quali abbiamo tratto i brani qui proposti possono essere lette integralmente sul sito:*

[www.indes.info/?sezione=letterespirituali](http://www.indes.info/?sezione=letterespirituali)

# MISTERO

di Pio Parisi - gesuita



**C**aro Gianni, cerco ancora di entrare in sintonia con te per arricchirti della tua esperienza interiore e con la speranza di darti una mano.

### Piangere per il pianto del mondo

Un bimbo piange per un rimprovero. Un adulto piange per la perdita di un affetto, un orientamento nella vita che gli dava sicurezza. Un credente in Dio piange perché si sente intimamente coinvolto nel pianto del mondo, di tutte le donne e di tutti gli uomini. C'è un pianto che nasce dal profondo di Giovanni, l'autore dell'Apocalisse, che vede nella mano di Dio un libro sigillato con sette sigilli in cui è racchiuso il senso dell'esistenza umana e nessuno è degno di togliere i sigilli. È il pianto di tutti coloro che non capiscono il senso della loro esistenza terrena e dell'evoluzione cosmica, pianto che nasce dalla constatazione che nessuno è in grado di illuminarne la profonda oscurità. È un pianto che tuttavia può essere consolato e cessare perché c'è chi rende il Mistero luminosissimo: «nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo. Io piangevo molto», ma «uno dei vegliardi mi disse: "Non piangere più; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli» (Ap 5).

### Perché?

Tanti bambini domandano sempre perché, non per ottenere qualche cosa o per protestare, ma solo per il desiderio di capire. Crescendo in età i perché si fanno più inquieti e carichi, non di rado, di amarezza e di rabbia: Perché non mi si vuole bene come io tanto desidererei? Perché il mio amore non è corrisposto? Quando poi nascono da qualche profondità del nostro spirito i perché più grandi che riguardano il senso della vita e della morte, dell'amore e della sofferenza, fra i perché e le

risposte, in un cammino ascensionale che non ci libera dalla sensazione del baratro, sorge in noi qualcosa che non vorremmo definire come un sentimento o una convinzione.

È il mistero. Come un assurdo invadente che ci fa toccare la disperazione e, al tempo stesso, come una speranza che non si spegne mai, esso penetra in profondità dentro di noi. È presente nel fondo di ogni realtà, ma non lo conosco con l'intelligenza con cui affronto ogni altro problema. Non lo tocco con le mani, né con gli altri sensi pur essendo una dimensione concretissima di ogni realtà. Non lo incontro come uno che viene a me o verso cui io vado. Sta in me ed io sto in lui, sta in tutto e per lui sono parte del tutto. Scopro il mistero con tutto il mio essere, anche esso mistero, che impegna tutte le mie facoltà: intelligenza, sentimenti, sensi, volontà e non danneggia nessuna di queste, le esalta pur in una estrema passività. Così il mistero è apertura alla trascendenza: per lui esco dalla dimensione creata e mi apro alla trascendenza di un altro che sperimento tutto diverso da me anche se invero tutto quello che ho e che sono.

### In cielo e in terra

Guardo in cielo e non vedo nulla. Guardo sulla terra e vedo un accavallarsi di contraddizioni. Provo a pensare al rapporto fra il cielo e la terra e la confusione si fa totale. Come Dio, creatore universale e Padre, può volere o permettere tutto il male inferto o subito? La parola di Dio non risponde alle nostre domande, ma illumina tutto di una luce che è al di là di ogni nostra attesa e ci dà una capacità nuova di vedere: «Veniva nel mondo una luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9). In san Paolo la parola *mysterion* «apre uno spiraglio sull'infinito. L'oggetto che designa non è altro che quello del vangelo: la realizzazione



della salvezza mediante la morte e la risurrezione di Cristo, il suo inserimento nella storia mediante la proclamazione della parola. Ma questo oggetto è caratterizzato come un segreto divino, inaccessibile all'esistenza umana fuori dalla rivelazione» (cf. Dizionario di Teologia Biblica, ed. Marietti).

Perciò la fede è accoglienza del Mistero infinito di Dio. Se la parola non ci spaventa, è un'esperienza mistica. È accoglienza di un Altro. Un fatto personale che ci inserisce nella comunione più universale con tutte le donne, tutti gli uomini e tutte le creature. È la più radicale esperienza di povertà, fino alla rinuncia e allo svuotamento di sé stessi. Come dice Paolo «non sono più io che vivo ma Cristo che vive in me» (Gal 2,20). Essa non è possesso di alcunché, nemmeno della verità, è piuttosto un essere posseduti che esalta la nostra povertà di spirito: la fede è la Verità che possiede noi. È povertà, silenzio,

ascolto adorante del Mistero infinito di Dio, è nudità e spogliazione di innumerevoli vesti: «non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi» (Eb 4,13).

### Il senso della storia

Al centro della fede c'è la speranza - che è certezza - che la nostra è una storia di salvezza. In Dei Verbum 8 leggiamo: «La Chiesa, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio». Se per Chiesa si intende solo l'istituzione con la sua gerarchia, questa affermazione significa poco. Ma la Chiesa, come insegna la Costituzione conciliare «Lumen gentium», è proiezione nella storia del Mistero infinito di Dio che è Padre, Figlio e Spirito Santo. La Chiesa è per il mondo, è nel mondo, è il mondo che per l'azione dello Spirito Santo si va

trasfigurando verso "nuovi cieli e nuova terra". Occorre allargare gli orizzonti a tutte le donne e a tutti gli uomini che oggi sono nel mondo e poi aver presenti nella memoria del cuore tutti quelli che ci hanno preceduto, e proiettarsi nella storia futura dell'umanità. Perché il soggetto della fede che va maturando è l'umanità passata, presente e futura, non per un susseguirsi di tappe staccate l'una dall'altra, ma come un'unica grandissima vicenda. Al centro di questa vicenda, all'origine come punto alfa e alla conclusione come punto omega, c'è il Mistero Pasquale, l'uccisione in croce di Gesù Cristo, la sua risurrezione ed ascensione in cielo.

La contemplazione di fede di tutta

la storia umana come storia di salvezza risponde al bisogno più profondo, alla domanda insopprimibile: dove stiamo andando? Che senso ha il nostro esserci e il nostro andare? Questa contemplazione, per evitare di staccarci dalla realtà sospesi in un vuoto pieno di una nebbia luminosa che si va oscurando, deve rivolgersi a tutti i particolari della vita personale e comunitaria, a tutte le crescite e a tutte le diminuzioni, ad ogni esperienza di amore, di avversità o di conflitto, a tutte le ingiustizie e a tutti i patimenti da esse causate. In tutto siamo chiamati a riconoscere un'estensione del Mistero Pasquale: passione, morte, risurrezione e ascensione al Padre. ■■





## Nulla all'infuori di

di **Antonia Tronti**  
studiosa di spiritualità cristiana e indiana

**U**na luce unica  
"C'è un'unica luce di verità,  
un'unica realtà, che risplende  
in tutta la creazione, in tutta l'umanità  
e in ogni diversa cultura. Ma quest'unica  
luce di verità appare divisa.

Una buona immagine di questo è  
quella dell'unica luce e dei molti colori:  
ogni cultura è come un colore, che riflette,  
per così dire, un certo aspetto dell'unica  
luce. Questo vale per tutti i popoli; per  
la cultura tribale africana primitiva, per

# TE

gli aborigeni australiani, per gli indiani  
d'America, per le popolazioni tribali  
dell'India e dell'Asia. La stessa luce di  
verità si riflette in misure diverse, in gradi  
diversi, in tutte queste diverse culture e  
in tutti questi complessi culturali, con i  
loro riti, i loro sacrifici, le loro preghiere,  
le loro danze, i loro canti, la loro musica  
e la loro adorazione" (Bede Griffiths,  
*Fiume di compassione [Un commento  
cristiano alla Bhagavad Gita]*, ed.  
Appunti di Viaggio, Roma 2006).

LE DIFFERENZE  
TRA LE RELIGIONI  
EVIDENZIANO  
LE SPECIFICITÀ  
DELL'UNICO CORPO



“Un solo Dio, Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti (Ef 4,6)”.

“Un solo Dio”. Un indù direbbe: “Solo Dio”. *Ekam eva advityam* (“Uno-senza-secondo”). Non “un solo Dio”, ad indicare l’esclusione dell’esistenza di altri dei, ma “solo Dio”, o “Dio solo”, ad indicare l’esclusione dell’esistenza di qualcosa di diviso da Lui, di autonomo rispetto a Lui, di esistente al di fuori di Lui. A ricordare che ogni cosa è *da, in, per* Lui. Legata a Lui fin dal principio e per l’eternità.

“Padre di tutti”, in quanto Fonte-Sorgente di ogni essere. “Al di sopra di tutti”, in quanto potenzialmente trascendente e intoccabile. “Agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti”, in quanto incarnato in Spirito nel corpo di ogni essere. Dimorante in ciascuno. Continuamente insufflante vita e ispiratore di parole, azioni, sentimenti.

È per questo che possiamo dire di essere “un solo corpo” e “un solo spirito” (Ef 4,4). In quanto accomunati dalla stessa Origine, viventi nello stesso Terreno dell’essere e anelanti allo stesso Fine. E questo fine non può che essere tornare a sentirci uno, recuperare la consapevolezza del corpo integro e unificato. Il corpo dell’umanità. Il corpo della creazione. Il corpo della realtà. Che è *da, in, per* Dio.

### Le immagini di Dio

Ma anche: “un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo (Ef 4,5)”.

E qui si accende un dubbio: Non tutti lo definiscono Dio. Non tutti lo chiamano Signore. Per alcuni è semplicemente Sorgente, Terreno su cui poggia ogni esistenza. Innominabile. Indefinibile. Altri lo definiscono e lo chiamano, ma con altri nomi. Credono che abbia altre forme. E dunque formulano diversamente la loro fede.

Molte sono le fedi. Molti i Signori. Molte le immagini di Dio che suscitano la fede. Molte e diverse.

Come molte e diverse sembrano essere le “parole di verità” che fondano e nutrono le diverse fedi. A volte si somigliano, è vero. Ma non tanto da poter giustificare un loro mescolarsi e confondersi. Non al punto da poter fare un “tutt’uno” di quelle parole. Non un libro unico. Non un’unica voce.

Ed anche i riti che dicono il legame con quel Dio non sono gli stessi. Non sono mescolabili, né interscambiabili. Liturgie che segnano, o ricordano, o ribadiscono un’appartenenza. Non solo simboli. Ma azioni trasformanti, ciascuna a suo modo, con modalità e significati propri. Non se ne può fare un tutt’uno. Per non perdere la profondità di ognuna.

Perché: “Ognuno è in contatto con

la verità. Non c'è nessun essere umano al quale la verità, o Dio, o la grazia, in termini religiosi, non arrivi in qualche modo. Gli arriva mediante l'universo culturale in cui vive, mediante le immagini, le modalità di pensiero, i modi di parlare, lo stile di vita, ecc. La fede è il risveglio alla luce della verità nella nostra mente. [...] La fede vera e propria è sempre un'illuminazione della mente ad opera del Supremo" (Bede Griffiths).

Un antichissimo *mantra* sanscrito chiede che "siano illuminati gli occhi della nostra mente" (*Gayatri mantra*). Un'antifona monastica ripete: "Mi guidi la tua sapienza, o Signore". E Gesù chiede al Padre per i suoi discepoli: "Consacrali nella verità" (Gv 17,17).

### Porzioni di verità

Da sempre gli esseri umani, come Pilato, chiedono: "Che cos'è la verità?" (Gv 18,38). Non è mai abbastanza ciò che sanno, ciò che intuiscono, ciò che colgono di quanto viene loro rivelato. È sempre una parte. Mai "la verità tutta intera" (Gv 16,13). Per conoscerla hanno bisogno di guide, di maestri, di parole, di scritture, di gesti... Chiedono di poter vedere. Di poter udire. Coltivano il desiderio della conoscenza. E quanto vedono e odono lo riscrivono, lo ridicono, lo manifestano a loro volta, a loro modo, perché sia trasmesso. La loro porzione di verità. La porzione che sono stati in grado di cogliere. Nel modo in cui sono in grado di formularla a partire dalla loro comprensione.

Il più delle volte, quanto viene dato loro di vedere è troppo per i loro occhi. Quanto viene dato loro di udire supera la capacità di comprensione dei loro orecchi. Sul monte, Mosè ode: "Io sono quello che sono". Nella sala della Cena agli apostoli viene detto: "Io sono la Via, la Verità e la Vita" (Gv 14,6). In un suo famoso discorso, il Buddha spiega la realtà ultima sollevando in silenzio un fiore di loto. Sul campo di battaglia

Arjuna vede le molteplici forme del dio Vishnu che gli si rivela in tutta la sua interezza.

Rivelazioni che il più delle volte non comprendiamo. È troppo. Dicci qualcosa di più piccolo. Di meno incomprensibile. Forse si potrebbe dire: di meno "vero". Ovvero, non rivelarci la "verità tutta intera". La desideriamo, ma non siamo pronti. Parlacene in modo che possiamo comprenderla. Non sminuirlo. Ma adeguata alla nostra capacità di accoglienza e di comprensione.

Mosè a Dio: Dimmi un nome che io possa rivelare al popolo e che le persone a cui mi rivolgerò possano capire. Un nome che sia in relazione con la loro esperienza, e che loro possano accettare. "Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". E Pietro a Gesù: "Questo linguaggio è duro: chi potrà comprenderlo?" (Gv 6,60). Ovvero: Usa parole altre, che risultino più a misura di uomo. Non basta che siano "parole di vita eterna" (Gv 6,68): devono essere ammalianti per gli orecchi degli esseri umani, così sordi... Il silenzio del loto del Buddha soltanto Kasyapa lo sa udire nella sua pienezza e accogliere come rivelazione. E la forma "svelata" di Vishnu incute timore e sconcerto in Arjuna, che pure aveva chiesto con tanto ardore di poterla vedere (*Bhagavad Gita*, cap. 11).

Porzioni di verità. Che urgono alle porte del nostro cuore per rivelarci il di-più, l'intero. L'Infinito che tenta di comunicarsi al nostro finito...

Che si accenda l'anelito. Almeno quello. Che ci tenga aperti...

Perché si verifichi la condizione di un finito che sappia lasciarsi incontrare...

"Soltanto gli occhi vogliono vedere oltre / Solo gli orecchi afferrano il silenzio / Le mani tristi come ali troppo piccole / Il cuore come un gallo tenuto in gabbia / I sensi che al sapere celano il mistero / Occorre avere un corpo per trovare un'anima" (Jan Twardowski). ■■



# Le rivelazioni dell' **I**POTENUSA

LE VERITÀ *IN PROGRESS*  
DELLA SCIENZA CI ACCOSTANO  
ALL'ASSOLUTO DEL MISTERO

di **Franco Gàbici**  
direttore del Planetario di Ravenna

**L**a verità tendente al limite  
Nella Passione dell'apostolo Giovanni si legge che Ponzio Pilato rivolge a Gesù la famosa domanda "Che cos'è la verità?" alla quale, però, non fa seguito alcuna risposta. Nel Vangelo apocrifo di Nicodemo, invece, il dialogo fra Pilato e Gesù continua e dopo che il procuratore romano ha posto la domanda sulla verità, arriva la risposta di Gesù: "La verità è del cielo". E il dialogo continua; Pilato chiede: "Non

c'è verità sulla terra?" e Gesù risponde: "Tu vedi come quelli che dicono la verità sono giudicati da coloro che hanno autorità sulla terra". E dunque la verità è del Cielo, è di Dio.

Come scrive il matematico John D. Barrow, "Che cos'è la verità?" è una domanda che ha messo in difficoltà non poche grandi menti dopo Ponzio Pilato". Molti, infatti, sono gli scienziati che da sempre hanno tentato di rispondere a questo intrigante quesito e a questo proposito Barrow ricorda anche l'aneddoto di un grande astronomo il quale, osservando le riviste presenti nella sua biblioteca, commentò: "Non può essere tutto vero, ovviamente. Non esistono così tante cose vere nell'Universo".

Ma che cos'è, dunque, la verità? Esiste una verità o esistono tante verità? Se lo chiede lo scienziato, che si sente investito della missione di leggere, di descrivere e di interpretare la realtà. Una prima definizione di verità, dunque, potrebbe essere questa: la verità è la "lettura" della realtà, ma si tratta di una interpretazione che non ha nulla di "certo" e di definitivo.

Quella dello scienziato è una verità "in progress", un itinerario di pensiero che può essere efficacemente paragonato al processo matematico della tendenza "al limite". È un "quid" che si persegue, qualcosa verso cui si "tende" e pertanto il suo vero significato diventa funzione della cultura, delle convenzioni e del sapere del tempo. Le verità della scienza cambiano continuamente e forse occorre distinguere la verità "vera" (filosofica? matematica?) dalla verità "provvisoria". Queste verità provvisorie sono sotto agli occhi di tutti. Basta dare uno sguardo alla storia della scienza.

Nell'antichità era opinione comune che la Terra fosse al centro dell'universo e chi sosteneva il contrario era considerato eretico o empio. Poi dal

1543 cominciò a farsi strada l'idea copernicana e, pur con qualche illustre eccezione (vedi il caso Galilei), dal geocentrismo si passò all'eliocentrismo.

Gli esempi sono moltissimi e dimostrano che in fondo le verità della scienza non sono poi così definitive come la gente potrebbe credere. Pertanto quella che noi definiamo "verità scientifica" altro non è se non uno strumento transitorio che ci consente di progredire sulla strada della conoscenza, ma che non ci dà nessuna garanzia di una verità ultima, definitiva. E questo lo sanno benissimo gli scienziati ai quali importa, come ha giustamente affermato il filosofo della scienza Giulio Giorello, non tanto possedere certezze quanto piuttosto essere consapevoli di una tensione verso quel qualcosa che noi chiamiamo verità. Si giunge alla verità, dunque, per "approssimazioni successive" perché nel frattempo cambiano i contesti così come mutano le nostre conoscenze.

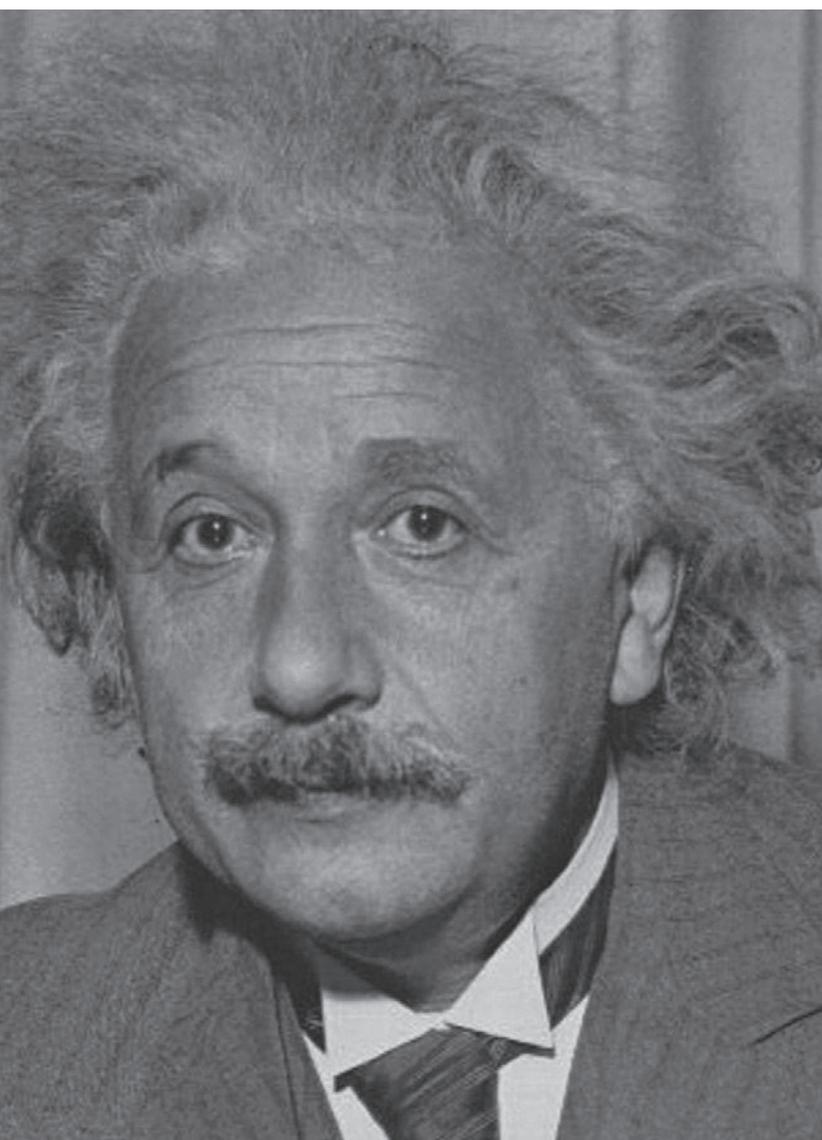
L'importante è mantenere la consapevolezza di questo stato di precarietà che tuttavia non deve inibire né demotivare la ricerca, ma al contrario deve stimolarla ad andare oltre i confini del presente. In questo caso il cammino verso la verità diventa un percorso lastricato di umiltà, lungo il quale lo scienziato riconosce tutti i suoi limiti. Del resto, nella nostra epoca, che è l'epoca della certezza, il filosofo Karl Popper considerava scientifiche solamente quelle proposizioni che possono venire in qualche modo falsificate, quasi a voler dimostrare questo carattere "provvisorio" della verità scientifica.

### Teoria della relatività

Dalla scienza, però, e in particolare dalla teoria della relatività di Albert Einstein, ci giunge un insegnamento straordinario. Molto spesso la Relatività viene superficialmente identificata con il "relativismo" e chi non

ne conosce i contenuti è convinto che la grande rivoluzione einsteiniana possa essere riassunta nella frase "tutto è relativo". La relatività dei punti di vista non è "scoperta" einsteiniana, già nel Seicento si parlava di "relatività galileiana". Misure di spazio e di tempo relative ad un certo fenomeno risultano diverse se effettuate da due osservatori distinti. Detto in altri termini, si arriva alla conclusione che le misure di spazio e di tempo prese separatamente sono "relative" e dipendono dallo stato di moto dell'osservatore.

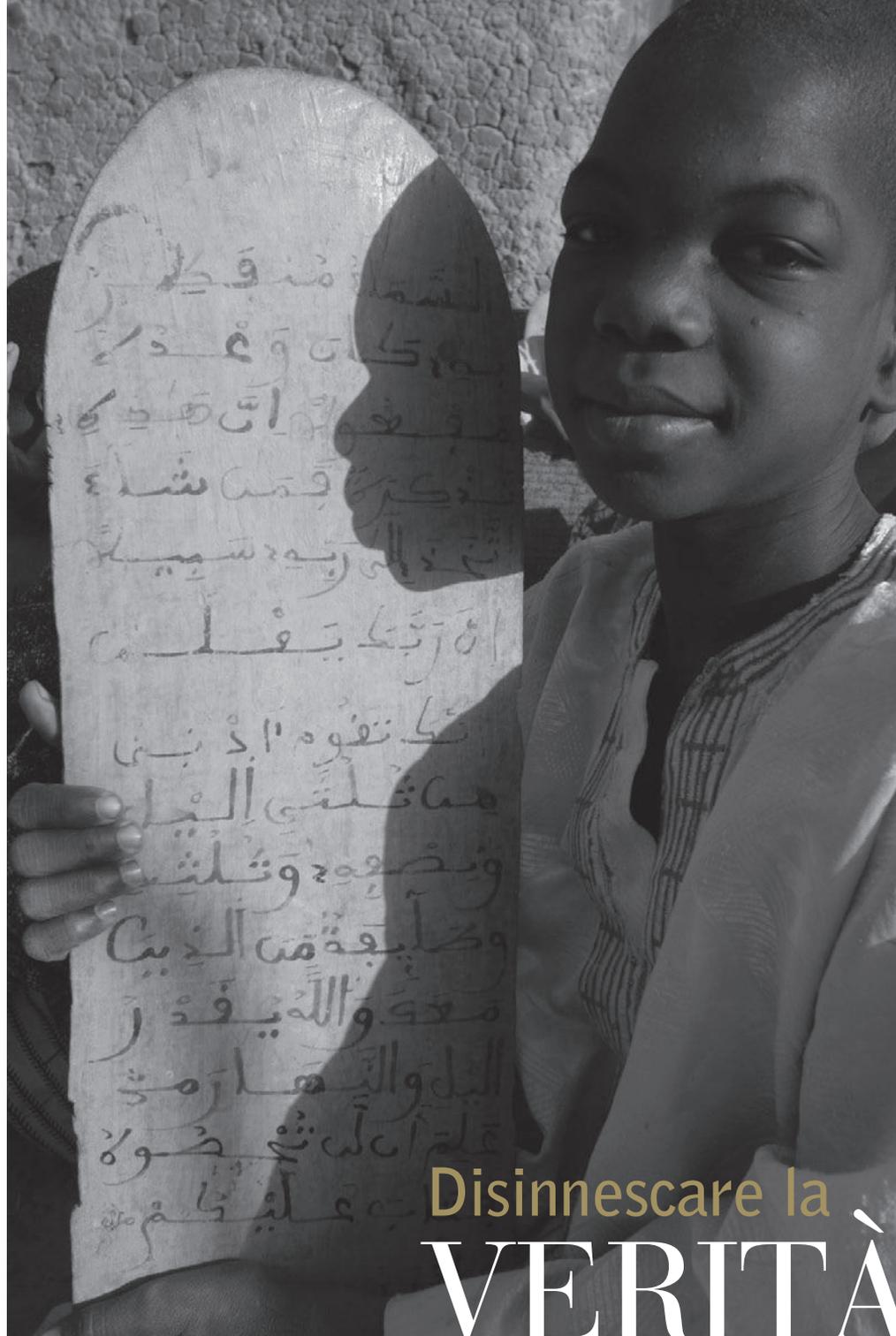
In questo senso, allora, è vero che



"tutto è relativo". Ma Einstein cerca di andare oltre questa affermazione e si chiede, invece, se esista un "qualcosa" che non dipenda dall'osservatore e dunque un "assoluto" che metta d'accordo tutti gli osservatori, indipendentemente dal loro stato di moto. E sorprendentemente la risposta è affermativa. La Relatività, dunque, come ha scritto l'astrofisico Livio Gratton, "non è soltanto negativa, essa è soprattutto costruttiva e non afferma affatto - come qualcuno, tratto in inganno dal nome, ha scritto - che 'tutto è relativo'. Al contrario essa offre il modo - l'unico modo corretto - di riconoscere nelle relazioni spazio-temporali tra i fenomeni ciò che c'è di assoluto". E questo "assoluto" non può essere né la distanza né la durata, ma un "qualcosa" che è stato definito "intervallo spazio temporale", un concetto che richiama in qualche modo il ben noto teorema di Pitagora. L'"intervallo", infatti, corrisponderebbe all'ipotenusa di un triangolo rettangolo i cui cateti rappresentano rispettivamente la "distanza" e la "durata".

Sembra, dunque, che la matematica della Relatività conduca a una verità "assoluta" che si nasconde dietro le cose e pertanto possiamo affermare che certe verità della scienza possono condurci fino alle soglie del mistero.

L'esperienza più bella e profonda che un uomo possa avere, era solito affermare Einstein, è proprio il senso del mistero e "chi non ha mai avuto questa esperienza mi sembra che sia, se non morto, almeno cieco. È sentire che dietro qualsiasi cosa che può essere sperimentata c'è qualcosa che la nostra mente non può cogliere del tutto e la cui bellezza e sublimità ci raggiunge solo indirettamente, come un debole riflesso". È una riflessione, in fondo, sulla limitatezza dell'uomo e un riconoscere che c'è sempre e comunque un qualcosa che ci sfugge e che ci sovrasta. ■■



## Disinnescare la VERITÀ

LA RICERCA DELLA  
VERITÀ VISSUTA  
NELL'ACCOMPAGNAMENTO  
SENZA SENTIRSENE  
I DEPOSITARI

di **Laura Montanari**  
Responsabile culturale del "Punto  
d'Incontro ai Cappuccini" di Ravenna

**L**o slittamento sul piano etico  
Nel corso degli anni ho sempre  
sentito il bisogno di "essere in  
cammino", con l'obiettivo di dare senso  
e valore, tra le tante possibili concezioni  
e scelte riguardanti la vita, alla "mia".  
Se il mio cammino è stato discontinuo  
e fluttuante, tuttavia nella maturità si è  
chiaramente orientato verso il traguardo

della laicità, che intendo come un vivere senza la fede, secondo ragione, illuminato dalla spiritualità, fondato sull'etica e rinvigorito dalla forza dei buoni sentimenti.

Ma sono ancora per strada, e quindi non mi precludo alcuna nuova eventualità. Posso dunque definirmi una donna laica alla ricerca della verità? Non so, e non credo di avere gli strumenti per toccare questa meta, ma mi interessa problematizzare e confrontarmi al riguardo, trovare insieme ad altri delle linee guida, dei punti di riferimento stabili, comuni, condivisibili.

Un rapido esame di coscienza e riflessioni fra me e me, mentre vado, giovedì 5 ottobre scorso, verso il Teatro Alighieri di Ravenna ad ascoltare la conferenza di apertura del ciclo "Conversazioni ravennati 2006": un grande tema sul banco, il tema della Verità appunto, e un conferenziere stimato come Enzo Bianchi, Priore della Comunità Monastica di Bose. Forti il mio interesse e le aspettative di un chiaro, franco e profondo parlare.

Le parole di Enzo Bianchi stabiliscono fin dall'esordio una viva empatia. Rinsaldano, nello sviluppo della lezione, il mio convincimento che non si smarrisce la strada maestra, pur camminando al di là dei paletti fissati dalla educazione cattolica tradizionale, se si perseguono gli obiettivi etici, civili e spirituali che riscuotono il consenso comune.

La lezione prosegue ariosa, ha il respiro di una non convenzionale interpretazione della verità cristiana, lascia spazio all'interrogarsi quotidiano, legittima l'ansia della ricerca, umanizza il senso del cristianesimo, solleva critiche a certe scelte, a certo linguaggio della Chiesa istituzionale. La laicità e il relativismo non trovano parole di condanna, perciò mi riesce facile sintonizzarmi sulla sua linea di pensiero e lasciarmi prendere dal piacere di ascoltarlo.

Già la sua prima affermazione infatti, che "oggi sulla verità c'è dibattito, ma non è più la verità di Dio che interessa.

Il dibattito è sulla verità delle etiche", orienta la problematica della ricerca cristiana della verità verso una dimensione marcatamente umana, più sul piano della spiritualità che su quello della religiosità. Evidenziando che la drammaticità del confronto tra religioni, apertosi con toni aspri nella società di oggi, si gioca non tanto sul piano teologico, ma su quello etico.

### Il fardello della verità

Il rilievo che viene dato all'etica, come perno di un largo consenso tra gli uomini, come piano di scarico delle tensioni teologiche e politiche, mi trova del tutto consenziente, e mi richiama alla mente una linea di pensiero che mi accompagna da tempo, da quando cioè, liceale ai primi sguardi sul mondo, assorbivo l'insegnamento illuminato del docente di religione, don Giovanni Buzzoni. Il suo messaggio era per credenti e non credenti, poneva la verità come meta tendenziale della ricerca personale di autenticità, e l'etica come base della convivenza umana e civile, in quanto fondata sulle coscienze, su verità naturali accessibili ad ogni uomo e immediatamente riconoscibili.

Enzo Bianchi prende le distanze dalla convenzionale concezione della Chiesa cattolica esclusivamente come "depositaria, custode, difesa della verità rivelata", che nei secoli l'ha portata ad arroccarsi talvolta su posizioni vicine all'integralismo, inducendola "all'acquiescenza a metodi di intolleranza e di violenza nel seguire la verità" (dall'Enciclica *Tertio millennio ineunte* di Giovanni Paolo II).

Il nocciolo della ricerca cristiana della verità sta nella persona del Cristo. Secondo Bianchi, si è dato eccessivo peso al ruolo della Chiesa-Istituzione, c'è stata una eccessiva "ecclesificazione" della fede, sottovalutando la dimensione della spiritualità e della continua ricerca: la verità infatti appartiene al "non ancora" rispetto al "già"! La Chiesa che si fa



depositaria della verità perfetta, piena, prende le distanze dal cristianesimo, che è invece avvicinamento continuo ad una verità escatologica, finale.

È la cristologia dunque il punto di partenza di una intelligenza cristiana della verità. Nella Bibbia, ricorda Bianchi, non c'è mai "quaerere veritatem", ma "quaerere Deum o Christum". È Gesù che annuncia di sé "Io sono la via, la verità, la vita". Dio è invisibile, ma il Figlio, Cristo, ce ne ha fatto il racconto e ciò che Lui ha detto di Dio è la verità. Una verità che si è incarnata, in un movimento discendente verso l'uomo. Ciò che c'è veramente di divino in lui è l'aver amato fino alla fine, fino all'estremo. L'Amore è così l'unica forza che vince la morte. Per questa sua forza dell'amore, Cristo è resuscitato. Ed è l'amare il comandamento nuovo del cristianesimo. Cristo, verità e amore, è il soggetto che stabilisce l'incontro, la comunione fra Dio e gli uomini.

### Ablazione ed umiltà

Le conclusioni assumono la portata e il tono di una calda esortazione, battono sulla concreta, problematica, conflittuale realtà odierna e accennano a possibili scenari futuri di riappacificazione.

La Chiesa di oggi, se vuol essere credibile, ascoltata, nella sua ricerca della verità, deve seguire il cammino dell'amore, attraverso un processo di rinnovamento, che sia in gran parte un processo di "ablatio", un toglier via tutto quanto l'ha

allontanata e l'allontana da Cristo. È il cammino del dialogo con le altre religioni. È l'accettazione di un relativismo che, come ricerca secondo la verità di coscienza, non esula dal cristianesimo e non fa paura alla stregua del nichilismo.

È soprattutto il cercare una via etica per l'incontro con tutti coloro che stanno al di fuori della comunità cattolica, siano essi cristiani, laici, atei, islamici, ebrei, considerando che qualunque uomo è comunque, sempre, "capax boni". "Quaerere veritatem in dulcedine caritatis". È possibile per tutti gli uomini lavorare insieme per cercare insieme la verità. Ai nostri giorni prevalgono l'individualismo e l'egoismo, è tanto difficile dare orizzonti comuni alla società, anche da parte della politica: riuscire a "fare comunità" sarebbe quindi un obiettivo importante, perché se ne avverte il bisogno.

La Chiesa, per rispondere a tale bisogno, per essere più ascoltata in questo mondo occidentale in cui Dio non è più una necessità, dovrebbe evitare di voler "guidare" gli uomini. Più umiltà, più accompagnamento. Non dovrebbe manifestare l'arroganza di avere una risposta su tutto; non dovrebbe precedere, ma accompagnare; non annunciare, ma interrogarsi insieme. C'è un grande bisogno negli uomini di imparare la "grammatica della umanizzazione", che è ricerca di spiritualità. Più ci si umanizza, più ci si avvicina a Gesù.

Mi ci ritrovo tutta in queste conclusioni, e il mio applauso accalorato lo dice. ■■



IL SOPRAVANZARSI RECIPROCO  
DI PENSARE E SENTIRE  
ILLUMINA LA NOSTRA  
IGNORANZA

Il non so che che apre al non

di Stefano Velotti  
professore di Estetica  
alla Sapienza di Roma

# SAPERE

## L'ignoranza, sorgente della filosofia

Oggi sono frequenti i libri che coniugano la filosofia o il nome di filosofi celebri con le cose più stravaganti, promettendo di offrire un pensiero liofilizzato o in pillole, o di spiegare i presunti "eterni problemi della filosofia" in formato premasticato. Il libro che ho pubblicato per Laterza con il titolo *Storia filosofica dell'ignoranza* - e che con mio grande piacere ha incontrato l'interesse del "Messaggero Cappuccino" - potrebbe far pensare a qualcosa del genere. Non è così, almeno nelle mie intenzioni.

Intanto, con una battuta, si potrebbe dire che la filosofia occidentale nasce nel momento in cui qualcuno si dichiara più ignorante degli altri. La battuta non è poi così paradossale, né è priva di aspetti drammatici, visto che questo atteggiamento costò a Socrate la vita. Proprio il domandare di Socrate, il suo dialogare - specialmente quando crediamo di poterlo cogliere prima della sistematizzazione platonica - escludono la possibilità che la filosofia possa ridursi a un pensiero classificatorio, come se l'esercizio del pensiero filosofico fosse una riflessione su oggetti già dati, già definiti, già disponibili: la verità, la scienza, l'ignoranza, l'arte, la religione, la politica e così via. I politici, i sapienti, i potenti che Socrate incontra per le strade di Atene credono di sapere cosa sia il coraggio o il bene, la verità o l'amore, ma, dopo aver dialogato con Socrate, sono costretti ad ammettere la loro ignoranza.

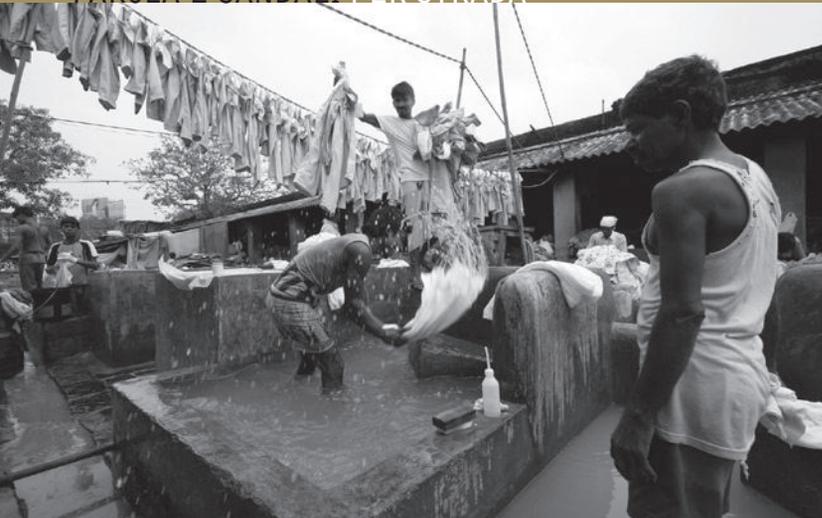
Per un verso, infatti, i presunti "oggetti" della filosofia non sono già definiti nella realtà, nelle cose stesse, *prima* di una riflessione filosofica (come se la realtà, prima di ogni nostra costruzione, contenesse già da qualche parte la verità, la scienza, la religione, l'ignoranza e così via); per altro verso, la filosofia non ha degli oggetti epistemici, cioè dei veri e propri oggetti di studio determinati (come accade invece alle scienze), ma si occupa dell'esperienza nella sua totalità,

sull'occasione di fenomeni particolari. Anche nel caso estremo di un filosofo ingenuamente empirista, o "neopragmatista", che dichiari che tutta la nostra esperienza è sempre e solo fatta di esperienze particolari, contingenti, relative ecc. ecc., è evidente che la sua asserzione (discutibilissima) avanza comunque una pretesa di universalità e fa riferimento implicito alla totalità dell'esperienza ("tutta la nostra esperienza è sempre e solo..."). La totalità, però, poiché non si dà mai empiricamente, non può essere un "oggetto" di studio o di riflessione. Anche quando la filosofia si occupa di esperienze determinate - questo o quell'oggetto, questo o quell'evento - lo fa sempre mirando a una comprensione di quell'oggetto o evento sullo sfondo indeterminato dell'esperienza in genere.

### Domande

Le domande della filosofia - che cos'è la verità, perché ci sono cose che chiamiamo "arte", che cos'è la politica, e così via - non mirano a una risposta in termini causali o empirici, ma piuttosto all'elaborazione di una comprensione più adeguata delle esperienze in gioco. Personalmente - ma non sono certo il solo a pensarlo - credo che tale comprensione possa avvenire tentando di risalire alle condizioni di possibilità dell'esperienza umana: di fronte al verificarsi di qualcosa (prodotto, evento, azione, ecc.), la filosofia si chiede come sia possibile che ciò si verifichi. Da questa domanda, naturalmente, non è esclusa neppure la stessa filosofia: come è possibile la filosofia? Quali sono le condizioni di possibilità affinché il discorso filosofico, che non pronuncia asserti empirici - più o meno verificabili o falsificabili - avanzi comunque la pretesa di essere condiviso (o non condiviso) intersoggettivamente? E qui entra in gioco il ruolo dell'ignoranza, del non sapere.

Riflettere sull'ignoranza, infatti, non può essere altro che un modo per saggiare qualcosa della nostra condizione di esseri



animali umani. Cioè di esseri che non sono fatti solo per conoscere o per reagire a stimoli di vario genere, ma anche per pensare, sentire, agire, produrre, patire, dubitare; e che per lo più sanno di sapere, ma anche di non sapere; e - talvolta - non sanno di sapere, ma - spesso - neanche di ignorare.

Partiamo da una considerazione evidente: noi costruiamo le nostre scienze empiriche, riflettiamo filosoficamente sulle nostre esperienze, discutiamo su ogni ambito dell'esperienza, solo in quanto presupponiamo, con diversi gradi di consapevolezza, di non sapere tutto. La domanda che mi sono posto, allora, è: "come facciamo a sapere, quando conosciamo qualcosa, che c'è sempre altro da sapere, se è appunto ciò che non sappiamo?". O, detto altrimenti: "come facciamo a sapere, quando sappiamo qualcosa, che c'è sempre qualcosa che ignoriamo, che ci sfugge, se è appunto ciò che ignoriamo e che ci sfugge?".

### Verità sul tavolo

La risposta che ho cercato di dare a questi interrogativi non può essere riassunta facilmente, e in maniera minimamente soddisfacente, in poche righe. Affidandomi alla carità interpretativa del lettore, faccio un tentativo. Si potrebbe dire, kantianamente, che per conoscere qualcosa noi abbiamo bisogno della sensibilità e di schemi concettuali. E che sensibilità e schemi concettuali non sono separabili. La conoscenza vera e propria,

insomma, è limitata a ciò che può darsi ai sensi, anche se i sensi da soli non sono sufficienti affinché si dia una conoscenza. È evidente che il pensiero ha un'estensione maggiore della conoscenza in senso proprio (posso pensare a cose che non si danno ai sensi); ma anche la sensibilità è più estesa di ciò che posso concettualizzare in maniera determinata. Un esempio tipico della maggiore estensione del "sentire" rispetto alla mia capacità di concettualizzare sono tutte quelle esperienze per le quali si usa, o si usava, l'espressione "non so che": una persona, un quadro, un luogo, una musica, possono essere analizzati minuziosamente in termini concettuali, e tuttavia possono conservare un certo "non so che" che continua a sfuggirci e ad attrarci, e a provocarci altri ragionamenti e tentativi indefiniti di concettualizzazione. In una parola: è proprio questo sopravanzarsi reciproco di pensare e sentire, colto in un "sentimento", che ci fa sapere qualcosa della nostra ignoranza (del fatto che c'è sempre altro da conoscere); che non ci fa scambiare - pericolosamente e dogmaticamente - quel che sappiamo di qualcosa con tutto quel che c'è da sapere di tale qualcosa.

E la verità? Non ha senso provare a definirla in generale. C'è la verità empirica e la verità della testimonianza, la verità statistica o la verità matematica, la verità di un'esperienza e quella della sua rielaborazione narrativa o analitica, e così via e così via. Ora, se quel che sostengo a proposito del ruolo dell'ignoranza nella nostra esperienza è vero (come credo che sia), bisogna anche trarre la conseguenza che ogni verità è tale a certe condizioni, e che queste condizioni si stagliano su uno sfondo di indeterminatezza (sensibile-concettuale), che è il terreno stesso del dialogo e della discussione, e non il terreno della prova cogente o della dimostrazione. Diffidiamo, dunque, di chi offre sempre "prove schiaccianti" o "verità definitive". Piuttosto, sediamoci a un tavolo, e discutiamo. ■■

**DALL'IMMAGINE TESA**

Dall'immagine tesa  
Vigilo l'istante  
Con imminenza di attesa -  
E non aspetto nessuno:  
Nell'ombra accesa  
Spio il campanello  
Che impercettibile spande  
Un polline di suono -  
E non aspetto nessuno:  
Fra quattro mura  
Stupefatte di spazio  
Più che un deserto  
Non aspetto nessuno:  
Ma deve venire,  
Verrà, se resisto  
A sbocciare non visto,  
Verrà d'improvviso,  
Quando meno l'avverto:  
Verrà quasi perdono  
Di quanto fa morire,  
Verrà a farmi certo  
Del suo e mio tesoro,  
Verrà come ristoro  
Delle mie e sue pene,  
Verrà, forse già viene  
Il suo bisbiglio.

**Clemente Rebora**, *Le poesie*,  
Garzanti, Milano 1988.

di Alessandro Casadio  
della Redazione di MC



*Non è sempre facile  
cogliere la verità, ma si  
possono comunque seguire  
le tracce che ci guidano  
all'incontro rivelatore.*

di Enzo Bianchi  
fondatore e priore della Comunità monastica di Bose



La misericordia prossima

# VENTURA

LE IPOTESI  
FUTURIBILI  
SUL DESTINO DEL  
CRISTIANESIMO

## La frattura culturale

Da diversi anni la domanda che dà il titolo a questa meditazione è posta con preoccupazione da osservatori attenti alla vita della chiesa nel nostro Occidente. Domanda legittima se si tien conto che oggi la trasmissione della fede alle nuove generazioni è particolarmente difficile e spesso si scontra con l'indifferenza più totale. Si è verificata una sorta di rottura di memoria, una frattura culturale, sicché le nuove generazioni sembrano non essere più in grado di ricevere alcuna eredità cristiana e quelle adulte si mostrano incapaci di "fare segno", di vivere e dunque di insegnare il cristianesimo.

Posto che questa domanda è lecita, occorre però ricordare in via preliminare che nel futuro del cristianesimo sta come evento certo la venuta gloriosa del Signore. Tutto il resto è nelle mani di Dio e noi non possiamo saperne nulla di certo. Essenziale è che i cristiani ascoltino sempre di nuovo la domanda: "Il Figlio dell'uomo quando verrà troverà la fede sulla terra?" (Lc 18,8). Certamente potrà avvenire che nel futuro il cristianesimo sia solo una minoranza in mezzo ad altre religioni più diffuse, vigorose e forti, oppure in mezzo a un'umanità agnostica e indifferente, tuttavia va affermato che il futuro del cristianesimo dipende dalla fedeltà dei cristiani alla loro vocazione ad essere sale della terra e luce del mondo (Mt 5,13-14) nell'attesa del Regno veniente oppure dal loro ridursi alla stregua di quel sale che, avendo perso il sapore, "serve solo ad essere gettato via e calpestato dagli uomini" (Mt 5,13): *tertium non datur!*

Quali sono gli elementi di crisi da cui nasce la domanda preoccupata sul futuro del cristianesimo? Il calo delle ordinazioni presbiterali, la drastica diminuzione delle vocazioni alla vita religiosa apostolica, la diminuzione di coloro che partecipano all'eucaristia

domenicale, la diffusa mentalità individualistica che porta molti cristiani a rivendicare la propria autonomia nel rapporto con la chiesa per ciò che riguarda la vita privata (comportamenti, idee e credenze). Significativo, a questo proposito, il risultato di una recente inchiesta in base alla quale se l'80% degli italiani si dichiara cattolico, solo il 40% dichiara di credere nella resurrezione di Gesù Cristo. Si diffonde un tipo di credente che possiamo definire "credente a intermittenza", che predilige la religione dei momenti forti, che non segue dunque i ritmi della vita liturgica, ma privilegia gli incontri di folla in occasioni particolari (beatificazioni, celebrazioni dei movimenti, raduni di massa) e si rivolge a centri spirituali o a santuari piuttosto che alla parrocchia. Qui occorre ricordare che la chiesa non è un movimento, ma una comunità che riunisce i credenti in Cristo, innanzitutto nella liturgia eucaristica, affinché insieme celebrino la loro fede, la loro speranza, la loro carità. Oggi, molti di quelli che pure si dicono cristiani, in realtà vivono come se la chiesa non ci fosse.

## Scenari possibili

All'origine di tutto, probabilmente, vi è il fatto che ormai la religione appare come un centro di interessi tra gli altri, sicché la vita reale sembra scorrere altrove, al di là dei recinti della chiesa istituzionale. Le chiese sembrano oggi incapaci di tradurre l'evangelo in sapienza pratica, in arte del vivere, in capolavoro umano.

Qualche autore intravede alcune ipotesi circa il futuro del cristianesimo. Una prima ipotesi è quella della *scomparsa*: resteranno le tracce artistiche e monumentali, qualcosa nell'inconscio collettivo, qualche minuscolo gruppo di adepti, ma la situazione non sarà diversa da ciò che avvenne in altre regioni del mondo in altre epoche, per esempio

nel Medio Oriente al sopraggiungere dell'Islam.

Una seconda ipotesi delinea una dissoluzione: il cristianesimo diviene patrimonio umanistico, una componente del pensiero umano. Si tratta di un cristianesimo dei valori che non chiede adesione personale a Gesù Signore, né appartenenza a una chiesa e professione di fede nei suoi dogmi.

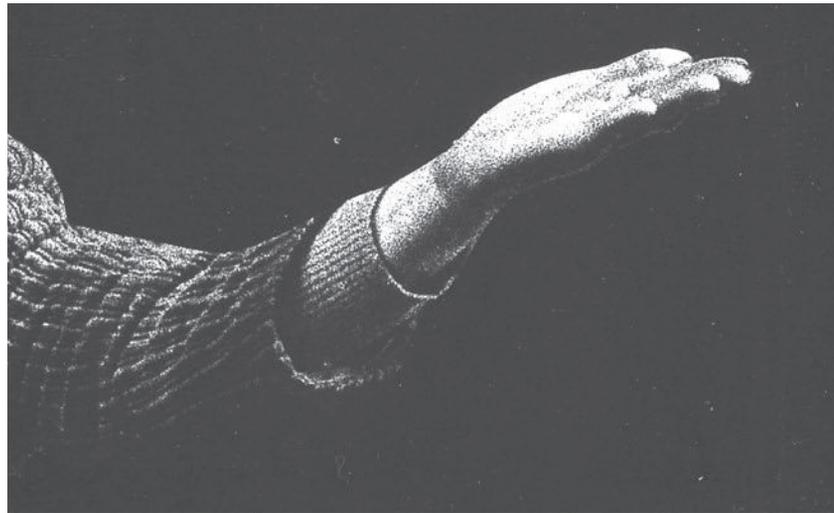
Una terza ipotesi è che il cristianesimo continui ampliando sempre più la propria capacità di accogliere nel proprio seno elementi diversi e perfino opposti, facendosi *contenitore di tendenze e correnti non solo diverse ma contraddittorie l'una con l'altra*. E forse, all'interno di questa ipotesi occorre annoverare il rischio del cristianesimo di svilarsi in *religione civile*, in fattore di coesione sociale e politica, all'interno di un'osmosi con gli organismi socio-politici che governano la nazione. La chiesa diviene così una lobby etico-sociale.

### L'avvento della misericordia

L'ultima ipotesi afferma che *qualcosa sta inesorabilmente morendo*: muore un sistema religioso, ma questa fine può essere l'inizio di una nuova forma di cristianesimo vissuta nelle comunità cristiane.

All'interno di questa ipotesi, che mi pare credibile e sperabile, occorre che i cristiani imparino a declinare la loro differenza cristiana. Il cristianesimo continuerà ad esistere non fatalmente, ma perché ci saranno dei discepoli che vivranno e trasmetteranno l'evangelo. Certo, occorre che, fin da ora, le comunità cristiane siano sempre più concretamente e quotidianamente comunità originate dalla *Parola di Dio* ascoltata nella *lectio divina* e celebrata nell'eucaristia, soprattutto nel giorno domenicale. Occorre che sempre più la chiesa manifesti il volto della *comunione* e appaia come casa e scuola di comunione, in cui la comunicazione si

struttura attorno agli assi irrinunciabili della *sussidiarietà*, della *sinodalità*, della *cattolicità*. Ovvero, del riconoscimento di responsabilità alle chiese locali, dell'elaborazione comunitaria e comunionale delle decisioni, dell'accettazione di pluralità di forme di vita cristiana, di liturgia, di intelligenza della fede, di teologia. Una comunione, insomma, non uniforme, ma plurale. Infine, occorre che sempre più il cristianesimo si sappia fare narratore della *misericordia di Dio* tra gli uomini. Se Dio usa pazienza, misericordia e longanimità verso gli uomini, non avvenga che proprio i cristiani e gli uomini di chiesa esercitino la durezza e il giudizio! ■■



#### Il tema è approfondito nel fascicolo:

Enzo Bianchi, *Quale futuro per il cristianesimo?* Qiqajon, Bose 2004 (Testi di meditazione 122), pp. 22.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:  
EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (BI).  
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)  
Fax 015.679.49.49  
e-mail: acquisti@qiqajon.it  
sito web: <http://www.qiqajon.it/>

di Brunetto Salvarani  
teologo e scrittore

# La mistica è luogo di INCONTRO

AGGIRANDO  
BARRIERE  
E CONVINZIONI,  
I MISTICI  
DIALOGANO  
NELLA  
CONTEMPLAZIONE  
DI DIO

**S**ono tra noi  
A torto, siamo abituati a pensare l'islam come una realtà monolitica e unitaria. A ben vedere, il frastagliato panorama dell'islam (anche di quello europeo) andrebbe situato all'interno della narrazione di un *novum* epocale, che in qualche modo giustifica i nostri frequenti errori di messa a fuoco e i balbettamenti tuttora in corso. Il fatto è che, dopo quat-

tordici secoli di storia, di profonde influenze reciproche, ma anche di sanguinosi conflitti, un'identità culturale, e una religione assai spesso percepita dal mondo cristiano come *totalmente altra*, vive ormai oggi, letteralmente *con-vive*, sul medesimo territorio del suo antico *nemico*, con i fermenti del dopo-11 settembre che hanno prodotto ulteriori e vicendevoli diffidenze. Appare evidente, in ogni caso, che non si dovrebbe



più parlare (come invece si fa di prassi) di islam e occidente, perché ormai l'islam è *in* occidente, è *parte integrante* dell'occidente: anche se di tale svolta non siamo ancora pienamente consapevoli, e tanto meno delle sue conseguenze - positive, a gioco lungo, mi auguro - per la nostra cultura e per le nostre città.

Da questo punto di vista, credo che la tradizione sufi potrebbe rivestire un

ruolo straordinario nei processi dialogici fra cristianesimo e islam. Su questo tema vorrei abbozzare qualche riflessione minima, rimandando per un approfondimento opportuno all'aureo libretto del maestro sufi Gabriele Mandel Khân "Mistico", comparso da poco nella collana inter-religiosa della EMI "Parole delle Fedi" (Bologna 2006).

### La convergenza degli orizzonti

Certo, come spiegano gli studiosi accorti (penso, ad esempio, al lungo prezioso lavoro del padre comboniano Giuseppe Scattolin), ogni esperienza mistica è un'esperienza particolare, profondamente contestualizzata nella tradizione religiosa in cui è nata e cresce: per questo, istituire paralleli fra esperienze mistiche diverse è sempre un compito rischioso. Detto questo, e tenendolo presente come sfondo necessario a quanto dirò, resto colpito da alcuni tratti che affratellano i sentieri mistici nel cristianesimo e nell'islam. Dal punto di partenza, che è la consapevolezza acuta della precarietà dell'esistenza umana, il senso della limitatezza dei sensi, della fragilità delle nostre prospettive da un punto di vista puramente sensibile e temporale; al punto di arrivo, che è l'immersione dell'uomo, colto come autentico *pellegrino dell'Assoluto*, nell'orizzonte immenso di quell'Uno che vive nell'eternità. Tra l'uno e l'altro, un'esperienza di eccezionale intensità che noi traduciamo, non senza ragioni e giustamente senza pudori, di volta in volta come amorosa, erotica, estatica. Un celebre *hadith* molto amato in ambito sufi sintetizza così un percorso in realtà piuttosto complesso: "Colui che conosce se stesso, conosce il suo Signore". Una conoscenza che - senza entrare nei dettagli - comporta un apprendistato attento, tappe e stadi molteplici, su cui si è innestata l'idea della via mistica (*tarîqa*), in seguito organizzatasi anche esteriormente per facilitare tale itinerario. Esiste - com'è noto - un'immensa

letteratura in proposito, ed è qui che non è arduo rinvenire evidenti paralleli nelle vie mistiche di altre tradizioni religiose: dalle scale del Paradiso di marca cristiana alla divisione in tappe della vita interiore in via purgativa, via illuminativa, via unitiva. Storicamente, poi, soprattutto ai sufi è toccato in sorte il compito di vivere l'esperienza dell'intercessione e di custodire gelosamente l'appello allo scarto, alla differenza, alla necessità di non lasciarsi conquistare dalla mondanità (per usare una categoria cristiana), anche di fronte ai potenti della terra: una custodia che non di rado è costata loro la vita stessa, fino al martirio. È la vicenda di Al-Hallaj (857-922), solo per citare l'esempio probabilmente più celebre, il cantore ispiratissimo della "forma più bella" nella quale abita lo Spirito (Corano 95,4): quella di Adamo, in cui si è manifestato lo splendore di Dio. Col sottinteso decisivo che la santità di Dio e la santità dell'uomo non sono che due facce della medesima medaglia.

### Gli ampi spazi di scambio

Contraddizioni che, purtroppo, non sono mancate anche nella storia delle chiese cristiane. Forte è stata per noi la tentazione di un illusorio compromesso col potere politico che riconoscesse le chiese quali depositarie uniche di quella *civil religion* necessaria a fungere da collante sociale. Col rischio, anche qui, di smarrire quella radicalità e quella riserva escatologica che sono caratteri propri del messaggio evangelico di Gesù. Secondo la formula del teologo Edward Schillebeeckx, "Gesù è una parabola e racconta parabole": parabole che contengono in genere un paradosso, un effetto d'urto e di straniamento, oltre che un profondo valore simbolico e immaginifico, con l'evidente intento di sfondare la convenzionalità delle idee e dell'esistenza del lettore-ascoltatore. Il *Buon Samaritano* non è, in questa ottica, un benefattore alquanto esagerato, ma

il simbolo della misericordia di Dio che oltrepassa le barriere e le convenzioni. Mentre il *Buon pastore* non va considerato un personaggio un po' stravagante e persino pericoloso, ma l'immagine palpabile di un amore che - come annunciava già il Cantico dei Cantici - è *più forte della morte*. E la storia del *Figliol prodigo* (ma potrei proseguire a lungo con gli esempi) non è la dimostrazione di una giustizia balzana e piuttosto discutibile, ma un altro simbolo: il simbolo di un Dio che, invece di giudicare, sa guardare all'altro con occhi di compassione... Perché poetico, vivido e immaginoso in Gesù è, ancor prima del linguaggio, lo sguardo, che sa vedere nella realtà - persino in quella più dolorosa, come la stessa croce, la pena del malfattore per eccellenza - la trasparenza dell'agire di Dio: per lui, si potrebbe dire, le cose, le più semplici e abituali, sotto gli occhi di tutti, rinviano alla meraviglia del regno di Dio.

A conti fatti, come nota Scattolin in "Islam e dialogo" (EMI 2004), accostare l'antropologia sufi e quella dei mistici cristiani può offrire ampi spazi per uno scambio, in cui sono davvero realizzabili una mutua comprensione ed un arricchimento reciproco. In un simile spazio un dialogo fra le due tradizioni spirituali (ma anche con le altre tradizioni) non appare solo possibile, ma altresì desiderabile per il mondo intero. Si apriranno così, infatti, ampi contesti in vista di una collaborazione concreta, diretta a favorire la salvezza dell'uomo contemporaneo dal rischio di una sua disgregazione totale e della sua caduta nel vuoto di valori che caratterizza oggi il *pensiero unico* del materialismo consumistico e anomico, facendoci cogliere, una volta di più, quello che è in fondo il compito perenne della mistica di sempre: realizzare nel modo più autentico proprio l'umanità stessa dell'uomo, conducendolo all'incontro con la sua origine e il suo fine, l'Assoluto stesso. ■■

di Egidio Picucci - cappuccino, giornalista

# Un dialogo vero tra veri CREDENTI

CRISTIANI E MUSULMANI UNITI PER OPPORSI AL MATERIALISMO



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Il Ministro provinciale fr. Paolo Grasselli porta il saluto dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna ai partecipanti del Simposio. Con lui sono il prof. dr. Ilyas Çelebi, a sinistra, padre Maurice Borrmans.

**L'**ateismo è il vero nemico. "Il nemico comune dei credenti, giudei, cristiani e musulmani, sono oggi le correnti dell'ateismo, del materialismo e dell'agnosticismo che cercano di eliminare il valore di tutte le religioni rivelate: la fede in Dio. Posso dire allora, come membro di una di queste religioni, che anziché litigare tra noi, dobbiamo opporci a queste correnti: non è un invito, ma un dovere". Questo ammonimento del prof. Ilyas Çelebi, dell'università di Marmara (Istanbul), è stato applaudito a lungo dai partecipanti al quarto Simposio islamo-cristiano che si è tenuto dal 3 al 4 novembre nella casa di accoglienza del Convento di S. Stefano di Yesilköy (Istanbul), orga-

nizzato dai Frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna (presenti in Turchia dal 1628), con la collaborazione dei professori del Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica (PISAI) di Roma, dell'università Gregoriana e della Facoltà Teologica dell'università di Marmara sul tema: *La salvezza nell'Islam e nel Cristianesimo*.

Il tema è stato svolto, come sempre, da professori cattolici e musulmani con sei relazioni dense di contenuti e ricche di riferimenti alla Bibbia (nonché ai documenti del magistero) e al Corano; alcuni conosciuti dai partecipanti, altri scoperti proprio grazie alle relazioni.

La dottrina cattolica è stata esposta da padre Maurice Borrmans, docente al

La prof.ssa Ilaria Morali durante uno dei suoi interventi. Alla sua destra, padre Maurice Borrmans e, alla sua sinistra, il prof. dr. Ismail Taspinar. Insieme con frate Hanri Leyle sono stati i principali organizzatori del Simposio.



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

PISAI, stimatissimo anche dai musulmani per la perfetta conoscenza che ha dell'arabo e del Corano, e dalla professoressa Ilaria Morali, docente presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma.

All'*excursus* sulla salvezza che la Morali ha fatto, partendo dall'epoca patristica fino al Vaticano II, e alle riflessioni sugli '*altri*' nella Tradizione biblica e nel '*dopo Concilio*' di p. Borrmans, hanno risposto i professori turchi, che si sono soffermati sul concetto di salvezza espresso nel Corano, sulle relazioni dell'Islam con la Gente del Libro e sui rapporti che il Profeta ebbe con essa, rapporti improntati, secondo quanto ha detto il prof. Ahmet Yucel, al rispetto della loro fede, dei loro luoghi di culto, a visite amichevoli e a relazioni commerciali.

Molto interessante la relazione su un argomento estremamente attuale, fatta dal prof. Vecdi Akyüz: come organizzare il pluralismo religioso nella società attuale?

### Conoscersi e rispettarsi

Anche se la risposta era scontata - e cioè che il pluralismo si attua rispettando la libertà di religione, di manifestare la propria fede, di imparare, insegnare, divulgare il credo scelto, di consentire la nascita di associazioni - l'averla sentita attraverso incalzanti citazioni del Corano,

ha suscitato attenzione e interesse, smorzato da una contestabile citazione dello storico Toynbee, secondo il quale 'i cristiani non hanno mai avuto per l'Islam la tolleranza che questo ha avuto verso il cristianesimo'.

A parte queste e altre incongruenze, la validità degli incontri che si tengono da quattro anni a Istanbul, è indiscussa, visto che essi sono stati voluti per 'conoscersi e rispettarsi'. L'unico modo per raggiungere tale obiettivo è quello di far conoscere il Corano ai cattolici e il Vangelo ai musulmani.

Il mondo diventa sempre più quel villaggio globale sotto gli occhi di tutti: più di un miliardo di cattolici sono compagni di viaggio, di lavoro, di sofferenza e di speranza di oltre un miliardo di musulmani. Come fanno a comprendersi se si ignorano? Che cosa sanno gli uni degli altri? Che cosa conoscono i cattolici del Corano e di Maometto, e che cosa conoscono i musulmani del Vangelo e di Cristo? Sono vere o sono frutto di eredità storica le accuse di vario genere - comprese quelle di fanatismo - che le due parti si fanno a vicenda? Domande fondamentali a cui in qualche modo bisogna rispondere.

"Fino a che non vi sarà tra musulmani e cristiani una conoscenza vera e profonda - ha detto padre Borrmans - al di fuori di ogni pregiudizio derivante da

un passato più o meno remoto, il dialogo non avrà quelle dimensioni umane e spirituali che deve avere". Gli incontri islamocristiani che i Cappuccini organizzano a Istanbul tendono proprio a questo: conoscersi, invitando a "dimenticare - come si legge nei documenti del Vaticano II - i dissensi e le inimicizie sorte tra le due confessioni religiose, esercitando la mutua comprensione, difendendo e promuovendo insieme la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà".

"Cosa possibile - si legge in un altro documento del Concilio - perché anche i musulmani adorano un solo Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini. Essi cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti di Dio anche nascosti, come vi si è sottomesso anche Abramo, a cui la fede islamica volentieri si riferisce. Benché essi non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano tuttavia come profeta; onorano la sua madre vergine, Maria, e talvolta pure la invocano con devozione" (*Lumen Gentium*, 16).

### Gli stadi del dialogo

Chiudendo i lavori, il Vicario apostolico di Istanbul mons. Louis Pelâtre ha detto che "l'iniziativa dei Cappuccini

va sostenuta e dovrebbe essere esportata: se anche in altri Paesi si facesse quanto, grazie a loro, si fa in Turchia, il dialogo camminerebbe con passo più spedito". E mons. Maroviç, portavoce della Conferenza Episcopale Turca, ha aggiunto: "Il Simposio è un'iniziativa che va continuata: chi vuole raccogliere frutti deve seminare con fiducia".

La presenza di un gruppo di universitari che al Simposio hanno sentito ripetere da parte musulmana che "bisogna trattare cortesemente la Gente del Libro" (ebrei e cristiani), e da parte cristiana che "si deve rendere ragione della propria speranza con dolcezza e rispetto", fa sperare che domani, si potrà arrivare a un serio impegno per attuare ideali comuni, come la pace, la salvaguardia del creato, l'aiuto ai popoli bisognosi, un più giusto equilibrio economico".

"Il vero dialogo, insomma - ha ammonito padre Borrmans - possibile, urgente e necessario, si ha solo tra veri credenti che si conoscono e tra testimoni esigenti, perché solo dalla possibilità di critica, sarà possibile passare al dialogo. Dal *dialogo della vita al dialogo della parola*, per arrivare, infine, al *dialogo del silenzio*, indispensabile per ascoltare tutti la Parola di Dio". ■■



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Uno scorcio della sala durante i lavori del Simposio.

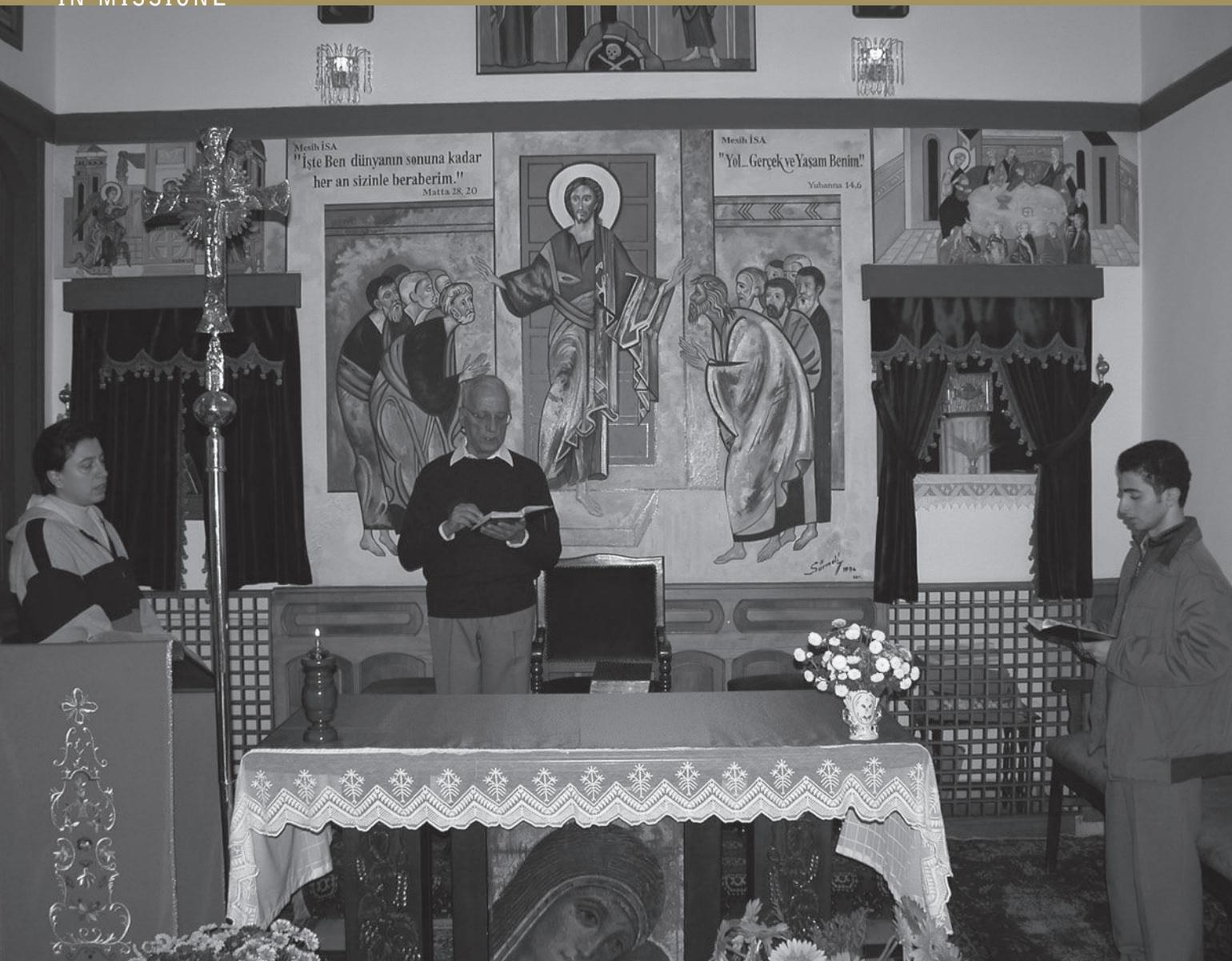


FOTO ARCHIVIO MISSIONI

## Chiese, caffè e delizie d'ORIENTE

VIAGGIO A ISKENDERUN  
ED ANTIOCHIA IN UNA  
TURCHIA TOLLERANTE

di Paolo Rumiz - giornalista

*Paolo Rumiz è giornalista-viaggiatore, inviato di "la Repubblica" per le strade d'Oriente e segue da molti anni gli eventi dell'area balcanico-danubiana: ha scritto innumerevoli articoli sulla Turchia. Ne riportiamo uno (appar-*

*Nella foto:*  
Fr. Domenico Bertogli  
nella sua cappella  
ecumenica

so su "la Repubblica" del 19 agosto 2005) dedicato ad un suo viaggio ad Iskenderun ed Antiochia, dove ha avuto la possibilità di conoscere e intervistare fr. Umile Roberto Ferrari e fr. Domenico Bertogli missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna.

## Ballerino di tango

Alle sette del mattino mi sveglia un boato terrificante. Tamburi, prove microfono a volume da infarto, passi cadenzati, centinaia di voci che urlano all'unisono la stessa tiritera. Sono nella foresteria cattolica di Iskenderun, instupidito dal sonno, dopo una notte-sudario piena di zanzare, con un ventilatore coloniale che stantuffa lento sul soffitto. Apro la finestra sul palmeto e guardo fuori.

Non è l'ammassamento di un battaglione. È l'alzabandiera in una scuola elementare. Inno nazionale, appello dei bimbi in divisa, preside che tuona dal podio un'allocuzione interminabile, accanto al busto di Atatürk. In Turchia si fa così.

Preparo il sacco per Antiochia, scendo in cucina per colazione, le pie donne raccontano del deserto della cristianità che le circonda. Rachele e Rinaldina non si sono mosse quasi mai da Iskenderun, mi chiedono di mandar loro gli appunti di viaggio via mail. Hanno sete di conoscere, seguono i miei racconti sull'ultimo Oriente come due bambine che ascoltano una fiaba. Chi invece viaggia in modo pazzesco è padre Roberto Ferrari, un francescano ottantenne ipercinetico e asciutto come un ballerino di tango.

"Ormai sono più turco dei turchi", ride di sé. In realtà è un cristiano da combattimento, da ultima frontiera. Vive qui da mezzo secolo; guida centomila chilometri l'anno per raggiungere le chiese più dimenticate e impedire che diventino moschee. Al primo segno

di smobilitazione, piomba sul posto, rianima i fedeli, dice messa, rende omaggio alle autorità locali, incontra gli imam, sfoggia il suo turco ineccepibile. L'hanno messo in prigione più volte, ma non ha paura di nulla. Chissà se a Roma hanno idea di quanto debba la cristianità a un uomo del genere!

Appena scollino sopra Iskenderun, l'aria stagnante finisce e compare, mille metri più in basso, una terra nuova, la valle dell'Oronte, il fiume di Antiochia. Praterie, vento, campi di grano e greggi di capre bionde. Mosè dovette vedere qualcosa di simile affacciandosi sul Giordano al ritorno dall'Egitto. C'è, nell'aria, la stessa dolce rilassatezza di Mardin. È il mondo arabo che si avvicina. Siamo ancora in Turchia ma ricompaiono le kefiah palestinesi, molte donne non portano più il velo, e sono anche più belle, segno infallibile di una terra sanguemisto, dunque tollerante.

La città luccica in un tramonto arancione, per strada vedo fricchettoni a passeggio, comari che prendono il fresco sedute sulla porta di casa, anziani con la coppola mediterranea che sorvegliano anice freddo al bar. L'andatura militaresca del turco anatolico finisce, le ragazze ancheggiano, trovo persino due omosessuali che leccano lo stesso gelato. Anche i minareti sono diversi, privi del loro allarmante profilo missilistico. Sono più larghi, paciosi. Dicono che è per via dei terremoti, qui frequentissimi. Ma forse non è solo per questo.

## Puerto escondido

Per racimolare qualche fedele in più, il buon Papas Gabriel, prete ortodosso di Mardin, è andato sul sicuro. Ha scodellato tredici figli, li ha indottrinati per bene e alle messe li schiera davanti all'altare a cantare in aramaico. Per riempire la sua chiesa cattolica di Antiochia, padre Domenico Bertogli, frate francescano con obbligo di celiba-

to, ha scelto un altro espediente.

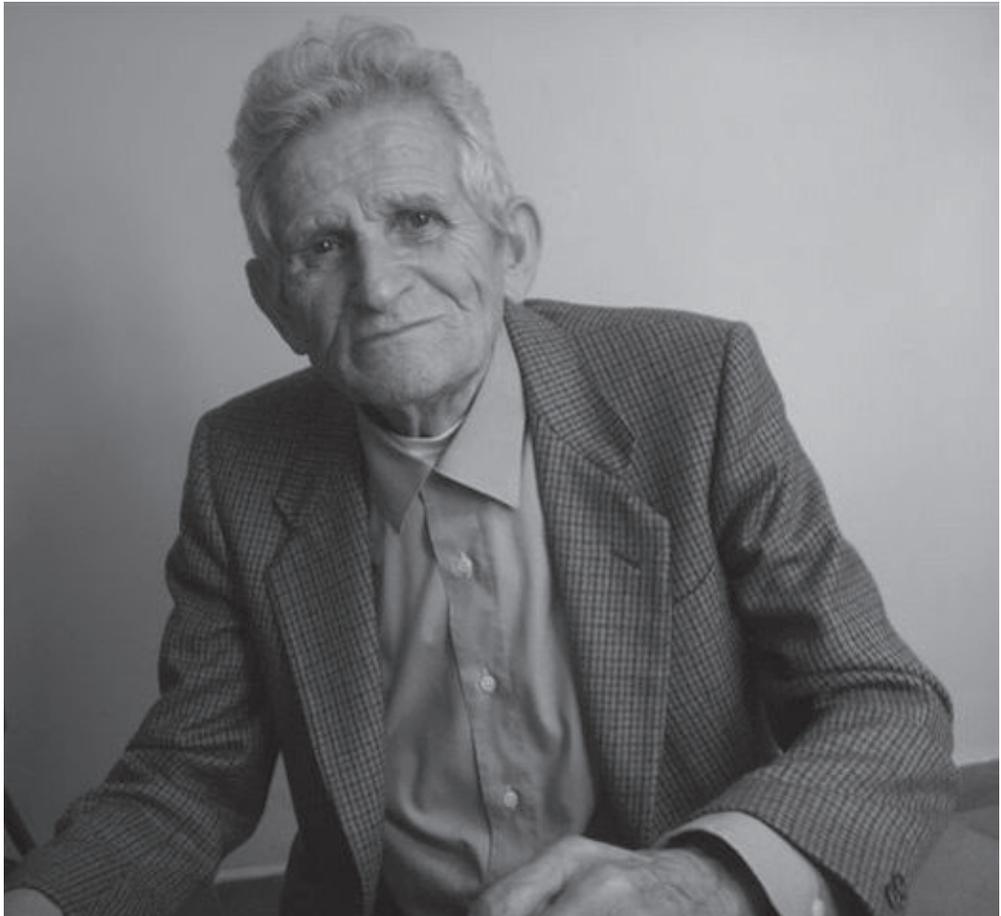
S'è messo a comprare vecchie case, una accanto all'altra, nella parte antica della città. Le ha rimesse a nuovo, collegate fra loro, arredate alla turca con giardini di limoni e gelsomini, trasformate in foresteria e luogo d'incontro aperto a tutti. Autorità, musulmani, ebrei, pellegrini cristiani di ogni confessione.

Il luogo è così ben mimetizzato che ci passo davanti cinque volte senza notarlo. Ho l'indirizzo preciso, ma trovo solo un minareto con una strana punta a ombrello, la chiesa ortodossa dei greci con le scritte in arabo, e già lì comincio a perdermi. Poi ecco una sinagoga chiusa con gli orari delle funzioni appesi sulla porta. Il tutto in mille metri quadrati. I cattolici dove sono? Ma ecco, nel mezzo del quartiere ebrai-

co, sotto la finestra di una casa privata, all'ingresso di un vicolo cieco, un cartello minimale: "Katolik Kilisesi", chiesa cattolica.

Il "puerto escondido" di padre Domenico è una delizia d'Oriente. Frescura, aranceti, il pozzo, il thè di menta che sobbolle, la panca nel posto giusto. "Qui non ti annoi mai - dice con forte accento emiliano - passano continuamente pellegrini con storie nuove. Antiochia non la puoi evitare. Le radici cristiane dell'Europa sono qui. I cristiani erano una setta di ebrei, poi venne Paolo e tutto cambiò, disse che il Vangelo poteva essere annunciato direttamente ai pagani. Ci furono liti terribili con gli altri ebrei, ma vinse Paolo".

L'aria di Antiochia produce splendidi frutti spuri. In sinagoga si legge la Torah in greco, nella chiesa dei greci



Fr. Umile Roberto Ferrari

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

si prega in arabo, in quella cattolica si usa il turco. Il tutto è immerso in quel fantastico paradosso che vede i muezzin sgolarsi in una lingua - l'arabo - che i turchi musulmani non possono capire. Ma non basta: ad Antiochia capita che un ortodosso prenda la comunione nella chiesa dei cattolici, e viceversa. Da qualche tempo, anche la data della pasqua è stata unificata. "Divisioni per cui ci si ammazzava fra cattolici e ortodossi, oggi non hanno più senso" spiega il frate cappuccino. "Non possiamo più presentarci disuniti davanti all'Islam. Non siamo credibili".

Nella chiesa dei greci mi raccontano la storia di una prostituta musulmana che un giorno chiede di parlare al pope. Non vuole confessarsi, ma solo chiedere al Dio dei cristiani di darle più clienti. Gli dei, qui come altrove, non si misurano con la teologia ma con l'efficacia pratica. Così, in questa parte della Turchia, non è infrequente che un musulmano vada in chiesa e le donne chiedono la fertilità alla Madonna, figura esaltata dal Corano. E poi ci sono gli aleviti: musulmani molto speciali che non velano le donne, non costruiscono minareti, pregano Allah in casa, usano l'incenso nelle funzioni e partecipano alla pasqua degli ortodossi.

### La merce rara di un sorriso

Anche di questa storia, che ne sappiamo noi cristiani d'Occidente? Nulla. Eppure gli aleviti non sono poche migliaia. Sono milioni, forse venti; come dire un turco su tre. Credono alla divinità, ma non alla morte di Gesù. Un Dio non può morire sul serio. Un Dio che si fa uomo è sempre meno concepibile, più viaggi verso Oriente. Raccontano che, quando ad Antiochia uscì il film sulla Passione di Mel Gibson, gli aleviti si ribellarono sdegnati. Un Dio che soffre così non s'era mai visto, dissero, non poteva essere che una controfigura. "E la Madonna - si chiesero - perché pian-

geva tanto, con la gloria che l'aspettava in cielo?".

E Maria, come non ricordarsi di Maria, di lei che con la sua semplicità mi disse: "Guardalo bene, come fai a non fidarti di una faccia così?". Nella sua stanza disadorna in una baracca col tetto in lamiera, Maria guarda dolcemente la sua icona di Cristo. Non è un prezioso dipinto in cornice d'argento. È un ritaglio di giornale vecchio di vent'anni, appeso al muro sopra il letto. Poco lontano, un orsacchiotto di peluche. Con Gesù e Maria parla continuamente; ha più di ottant'anni - è nata non sa nemmeno lei quando - capelli nerissimi e una serenità contagiosa.

S'è fatta battezzare da vecchia da padre Domenico e quel Cristo bizantino è il suo unico amico. Qualcuno, passando davanti alla sua casa di convertita, sputa per terra per disprezzo. Ma Maria non ha paura di nulla. Mi saluta sull'uscio, mi regala un mazzetto di fiori viola e biscotti fatti da lei, perché "in viaggio bisogna mangiare". È povera in canna, ma mi mette in mano anche un sacchetto di caffè. "In Siria - spiega - non ne hanno di buono". Il suo sorriso è la mia ultima immagine della Turchia. ■■

Di **Monika Bulaj e Paolo Rumiz**

segnaliamo:

*Gerusalemme Perduta*, Ed. Frassinelli, Milano 2005, 6a edizione.

a cura di  
**Antonello Ferretti**  
 della Redazione  
 di MC



## Canto di Natale n. 2

COME NEL RACCONTO DI DICKENS,  
 ANCHE IN QUELLO DI TOLSTOJ, IL NATALE  
 RICHIAMA ALLA BONTÀ VERSO I POVERI

OGNI VOLTA CHE AVETE FATTO  
 QUESTE COSE A UNO SOLO  
 DI QUESTI MIEI FRATELLI PIÙ  
 PICCOLI L'AVETE FATTO A ME

Mosaico di Ugolino  
 da Belluno

**I**n una certa città viveva un ciabattino, di nome Martin. Lavorava in una stanzetta in un seminterrato, con una finestra che guardava sulla strada. Da questa poteva vedere soltanto i piedi delle persone che passavano, ma ne riconosceva molte dalle scarpe, che aveva riparato lui stesso. Anni prima, gli era morta la moglie e si era disperato al punto di rimproverare Dio.

Un giorno, un vecchio che era diventato un pellegrino e aveva fama di santo andò a trovarlo. E Martin gli aprì il suo

cuore. "Non ho più desiderio di vivere", gli confessò. "Non ho più speranza". Il vegliardo rispose: "Leggi il Vangelo e saprai come il Signore vorrebbe che tu vivessi". Martin comprò una Bibbia

E, così, accadde che proprio una sera, alcuni giorni prima di Natale, leggendo il Vangelo di Luca, Martin arrivò al brano in cui si narra che il Signore dice a Zaccheo: "Oggi devo fermarmi a casa tua!". Martin posò il capo sulle braccia e si addormentò. All'improvviso udì una voce e si svegliò di soprassalto. Non c'era

nessuno. Ma sentì distintamente queste parole: "Martin! Guarda la strada, domani. Io verrò".

L'indomani mattina Martin si alzò prima dell'alba e accese il fuoco; poi, si mise a lavorare. Ma il ricordo della voce udita la notte precedente era vivo in lui, tanto che, più che lavorare, continuava a guardare la strada. Ogni volta che vedeva passare qualcuno con scarpe che non conosceva, sollevava lo sguardo per osservargli il viso. Infine passò il vecchio Stepanic, che iniziò a spalare la neve proprio davanti alla finestra di Martin.

Dopo aver dato una dozzina di punti, Martin guardò fuori di nuovo. Stepanic aveva appoggiato la pala al muro e stava o riposando o tentando di riscaldarsi. Martin uscì sulla soglia e gli fece un cenno. "Entra", gli disse "vieni a scaldarti". "Che Dio ti benedica", rispose Stepanic. Entrò e Martin gli disse: "Siediti e prendi un po' di tè". Riempì due boccali e ne porse uno all'ospite. Stepanic bevve d'un fiato.

Mentre bevevano, Martin continuava a guardar fuori della finestra. "Aspetti qualcuno?", chiese l'ospite. "Ieri sera", raccontò Martin "stavo leggendo il passo in cui si narra che Cristo andò in casa di Zaccheo; pensa se dovesse venire in casa mia! Poi, mentre sonnecchiavo, ho udito qualcuno mormorare: "Guarda in strada domani, perché io verrò". Stepanic ringraziò Martin dell'ospitalità e se ne andò.

Martin si sedette a cucire uno stivale. Mentre guardava fuori della finestra, una donna con scarpe da contadina passò di lì e si fermò accanto al muro. Martin vide che era vestita miseramente e aveva un bambino fra le braccia e cercava di scaldarlo. Martin uscì, la invitò a entrare e le offrì un po' di pane e della zuppa. "Mangia, mia cara, e riscaldati", le disse. Mangiando, la donna disse: "Sono la moglie di un soldato e di mio marito non so nulla da mesi, non ho lavoro e ho dovuto vendere tutto quel che avevo per mangiare". Martin andò a prendere un vecchio mantello. "Ecco - le disse - È un po' liso, ma basterà per

avvolgere il piccolo". La donna, prendendolo, scoppiò in lacrime: "Che il Signore ti benedica". E se ne andò.

Martin tornò a sedersi e a lavorare. Dopo un po', vide una donna che vendeva mele. Sulla schiena portava un paniere pesante che voleva spostare da una spalla all'altra. Mentre posava il paniere su un muretto, un ragazzo prese una mela e cercò di svignarsela. Ma la vecchia riuscì ad afferrarlo per i capelli. Il ragazzo si mise a strillare.

Martin corse fuori. "Lascialo andare, nonnina!", disse e prese una mela dal paniere e la diede al ragazzo dicendo: "Te la pagherò io, nonnina; è un bravo ragazzo, è solo molto povero!". Mentre la vecchia stava per rimettersi il paniere sulla schiena, il ragazzo si fece avanti. "Lascia che te lo porti io, nonna. Faccio la tua stessa strada". La donna allora mise il paniere sulle spalle del ragazzo e si allontanò con lui.

Martin tornò a lavorare: si era fatto buio, raccolse i suoi arnesi e accese una lampada sul tavolo. Poi prese la Bibbia: voleva aprire il libro alla pagina che aveva segnato, ma si aprì invece in un altro punto. Improvvisamente, udì dei passi e si voltò. E una voce gli sussurrò all'orecchio: "Martin, non mi riconosci?". "Chi sei?", chiese Martin. "Sono io" disse la voce. E da un angolo buio della stanza uscì Stepanic che subito scomparve. "Sono io", disse di nuovo la voce. E apparve la donna col bambino in braccio. Ed anche ella sparì. "Sono io", disse ancora una volta la voce. La vecchia e il ragazzo con la mela apparvero e poi svanirono.

Martin si sentiva leggero e felice. Prese a leggere il Vangelo, là dove si era aperto il libro: "Avevo fame e mi avete dato da mangiare. Ho avuto sete e mi avete dissetato. Ero forestiero e mi avete accolto". In fondo alla pagina lesse: "Quanto avete fatto a uno dei più piccoli dei miei fratelli, l'avete fatto a me". Fu così che Martin comprese che il Salvatore era davvero venuto, quel giorno, e che lui aveva saputo accoglierlo. *(Riduzione da Lev Tolstoj)* ■■



DALLE ORIGINI AD OGGI, IL COSTANTE IMPEGNO  
DEI FRATI NEL SERVIZIO AL POPOLO DI DIO

di **Lorenzo Volpe**  
superiore del convento di Pavullo

## I Cappuccini a Pavullo nel Frignano

**D**ove e cosa  
Pavullo nel Frignano è il centro più importante della montagna modenese. Ad una altezza di 650 metri, lo si incontra lungo la strada per l'Abetone, zona turistica dell'Appennino modenese molto nota a chi dedica il tempo libero allo sci. Accanto all'Ospedale, sulla parte alta della cittadina sorge il convento dei Cappuccini.

Le sue origini si devono alla volontà degli Estensi, al Duca d'Este Francesco IV nel 1845. Durante i lavori di costruzione il figlio del Duca Francesco V inoltrò alla Santa Sede domanda formale per avere i Cappuccini come custodi del convento, della chiesa e anche come assistenti degli infermi nell'Ospedale

che il Duca stesso stava costruendo. I Cappuccini presero possesso del convento il 4 ottobre 1856, mentre il giorno prima ne era stata consacrata la chiesa.

Nonostante la soppressione del 1866 ad opera dello Stato italiano, i frati, che poterono rimanere in convento, continuarono ad officiare la chiesa.

Nel 1942 i cappuccini iniziarono l'assistenza spirituale del centro sanatoriale di Gaiato, a due passi dal paese. Tale attività pastorale si protrasse fino al 1979.

Sul finire della seconda guerra mondiale, il 20 febbraio 1945, i bombardamenti colpirono anche Pavullo e la chiesa dei Cappuccini subì gravissimi danni. L'ospedale fu distrutto e i frati si prodigarono con tutte le loro possibi-

lità, accogliendo nei locali del convento malati e feriti.

Fu, questa, una gloriosa pagina nella storia del convento. Per le benemerienze acquisite, il 6 marzo 1946, il Comune donava ai frati i locali e il terreno, di cui già godevano l'uso. In adempimento ai patti della donazione i Cappuccini eressero, nel 1947, l'Opera Assistenza Studenti"; questa struttura serviva per l'attività parascolastica degli studenti della zona del Frignano. Nel 1971 l'Opera Assistenza Studenti" ormai insufficiente, fu sostituita con il "Soggiorno della Gioventù", complesso ben attrezzato allo scopo, dotato di camere singole, di sale da gioco e utile per incontri formativi.

Il "Soggiorno della Gioventù" svolse la sua attività fino al termine degli anni '80. Poi il Comune, come molti altri della montagna, si attrezzò in altri modi e l'attività dovette chiudere.

Dopo l'analisi di diverse alternative, si scelse di trasformare tale struttura in una casa soggiorno per anziani denominata "Francesco e Chiara". Inaugurata a metà degli anni '90, la struttura si presenta all'avanguardia in tutti i sensi: come costruzione, come servizi, come attività di recupero e così via.

In questi ultimi anni, la struttura iniziale ha trovato un suo prolungamento geniale nella costruzione di diversi mini appartamenti, con l'arricchimento di ulteriori servizi per gli anziani.

Una bella grotta simile a quella di Lourdes, inaugurata nella primavera 2006, avvolge tutto il complesso come in un abbraccio celeste.

### Chi

Dall'anno scorso la fraternità è composta da sei religiosi. Il responsabile o guardiano, come si dice in gergo fratesco, è Lorenzo Volpe che dall'alto della sua statura considerevole dirige la vita del convento e cura l'attività della chiesa coadiuvato dagli altri confratelli. A tempo perso, si fa per dire, si dà volentieri

alla predicazione, sua precedente attività pastorale.

Poi viene il suo vice, o vicario, nella persona di Sebastiano Bernardini, che dedica la maggior parte del tempo alla Casa Soggiorno "Francesco e Chiara" che, a buon diritto, considera una sua creatura: ne è l'animatore, il sostenitore e l'assistente spirituale.

L'Ospedale Civile di Pavullo ha il suo cappellano in Gianfranco Liverani, romagnolo purosangue; oltre all'attività tra gli ammalati, la sua presenza è richiesta anche nella chiesa conventuale come confessore. Gianfranco è approdato a Pavullo dopo un lungo periodo impegnato nell'animazione vocazionale.

Nel servizio agli infermi ha sostituito Beniamino Ferrari che, molto a malincuore, ha dovuto rinunciarvi per motivi di salute dopo avere svolto per più decenni l'attività di cappellano in questo come in altri ospedali dell'Emilia. Con una disponibilità edificante Beniamino continua a "dare una mano" soprattutto nella chiesa.

Continuando nell'elencare i frati, troviamo Oscar Pellesi che è spesso costretto a fare i conti con un cuore che non si comporta sempre come ci si aspetterebbe, ma ciononostante è attento alle diverse esigenze della fraternità; soprattutto la confessione e la direzione spirituale sono state e sono le attività nelle quali è maggiormente impegnato.

Ignazio Putzu, che dal cognome sappiamo essere sardo, è l'unico fratello laico di questa famiglia cappuccina: alterna il servizio in chiesa all'assistenza agli anziani dell'attigua Casa Soggiorno. Pure lui, avendo passato da parecchie primavere il tempo della fanciullezza, deve fare i conti con un "fratello corpo" non più in perfette condizioni fisiche.

### Presenza e fedeltà

È interessante notare come le attività che qualificano la presenza dei Cappuccini in Pavullo siano rimaste



I frati di Pavullo  
(da sinistra):  
Oscar Pellesi,  
Lorenzo Volpe,  
Ignazio Putzu,  
Sebastiano Bernardini,  
Beniamino Ferrari,  
Gianfranco Liverani.

fondamentalmente quelle delle origini. Ciò dimostra, da un lato, il radicamento sempre più profondo di questa presenza in Pavullo e dintorni e, dall'altro, la stima e l'affetto che la gente del Frignano ha sempre avuto nei confronti dei Cappuccini.

La presenza della chiesa e del convento dei Cappuccini ha sempre significato il luogo della riconciliazione e della predicazione specialmente in talune ricorrenze, tipiche di qui, quali la festa della Immacolata e quella del Perdono d'Assisi. Attorno al convento si è sviluppata, lungo il tempo, una profonda spiritualità francescana, incarnata in tanti gesti eloquenti a favore della gente e in una presenza piena di vita dell'Ordine francescano secolare, a cui i Cappuccini hanno sempre garantito la formazione e l'animazione.

Altro elemento costante è rappresentato dall'assistenza agli ammalati nel vicino Ospedale civile, che ha segnato gli inizi della presenza dei frati, interrotta

solo nel breve periodo delle soppressioni (1866) e subito ripresa.

Si può poi sottolineare l'aiuto alle parrocchie, specialmente la predicazione, le confessioni e anche le sostituzioni momentanee di parroci. Questa disponibilità è gradita e riconosciuta.

Infine un'annotazione: la chiesa del convento è molto ampia se consideriamo le norme contenute nella legislazione dei Cappuccini, al tempo in vigore; ma fu voluta così dal Duca Francesco IV d'Este. Ora però risulta indispensabile; prova ne è che, nonostante la presenza di due parrocchie urbane, la chiesa dei Cappuccini risulta gremita a tutte le quattro sante Messe dei giorni festivi. ■■

*Per contattare  
i Cappuccini di Pavullo nel Frignano:*  
Convento Cappuccini  
viale dei Martiri, 61  
41026 Pavullo nel Frignano MO  
Tel. 0536.20426 - Fax 0536.21163

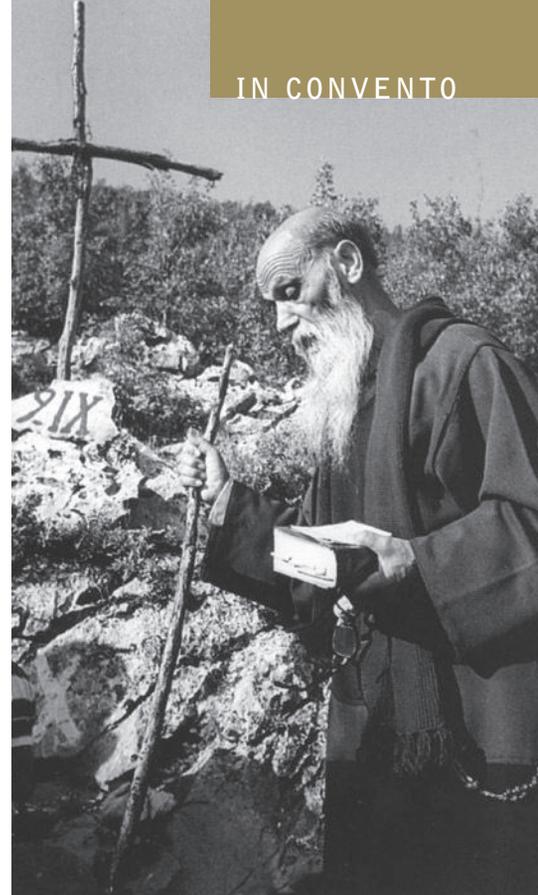
# Padre Guglielmo: DIO d'ora in poi servo di



Il 4 novembre scorso, nella chiesa cattedrale di Cesena si è aperto il Processo Diocesano per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione di p. Guglielmo Gattiani, il frate cappuccino morto a Faenza nel dicembre del 1999. Una folta e attenta assemblea ha seguito l'inconsueto evento. Da questo momento viene applicato a p. Guglielmo il titolo di Servo di Dio. È il primo gradino di un cammino che lo porterà, ce lo auguriamo tutti, verso una santità pubblicamente riconosciuta dalla Chiesa.



Ciò che è incominciato è un processo, anche se molto particolare perché ha come oggetto la vita, le virtù e la fama di santità di p. Guglielmo. Nella foto sono ritratti i membri del Tribunale. Al centro sta il vescovo di Cesena, mons. Antonio Lanfranchi, che ha introdotto la causa, ha ordinato l'inizio del processo e ha nominato e costituito il Tribunale; poi, da sinistra, mons. Bruno Benini (vice postulatore), Marilena Montalti (notaio attuario), p. Pietro Rossi (giudice delegato, perché il titolare è il vescovo), il vescovo di Cesena, don Giampiero Teodorani (promotore di giustizia) e Valeriano Biguzzi (notaio aggiunto). Come per ogni altro processo, tutti i membri hanno prestato il giuramento di adempiere con fedeltà e diligenza il compito che spetta a ciascuno.



Terminati i giuramenti di rito, il vescovo di Cesena mons. Antonio Lanfranchi rivolge ai presenti un discorso sulla vita del Servo di Dio p. Guglielmo Gattiani, ripercorrendone le tappe fondamentali ed evidenziando l'importanza ed il significato di questa Causa per la vita della Chiesa locale e dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini.

*Molti cesenati conoscono la comunità del Padre nostro, ma non tutti i lettori di Messaggero Cappuccino abitano a Cesena, perciò abbiamo pensato di salire sui colli di san Tommaso, per chiedere alla comunità di raccontarci la sua storia.*

I membri della comunità del Padre nostro (da sinistra): Marina, Carlina, Elisabetta, Paolo, Sandra (inginocchiata)



## Una presenza a contatto con la gente

La comunità del Padre nostro è nata 26 anni fa come esperienza stabile di convivenza. Era nata già un po' prima nel cammino di preparazione e di formazione. Un gruppo di giovani tra i 17/18 e i 25 anni che frequentava il convento dei frati cappuccini di Cesena iniziò a ricercare, accompagnato da p. Lino Ruscelli, qual era la vocazione di ciascuno. Mentre qualcuno si è fidanzato e ha poi scelto la strada del matrimonio, qualcun altro ha maturato l'idea di provare l'esperienza di tornare a vivere insieme il vangelo come i primi cristiani, cercando di cogliere il vangelo a partire dalla preghiera del Padre nostro. Furono presi degli accordi sia col provinciale, che allora era p. Alessandro Piscaglia, sia con il vescovo di Cesena Luigi Amaducci. Grazie a lui da allora abitiamo nella canonica di san Tommaso. Il 29 settembre del 1980 è il primo giorno in cui erano presenti i primi sei, due fratelli e quattro sorelle. Di quelle sei persone ne è rimasta solo una, Paolo. Attualmente siamo in cinque, quattro sorelle (Elisabetta, Marina, Sandra e Carlina) e un fratello. In questi anni abbiamo cambiato tante volte il nostro modo pratico di vivere, ma alcune cose sono rimaste ferme: la scelta di vivere insieme, di condividere la vita, la preghiera, ma anche il frutto del nostro lavoro. Per inserirci all'esterno sin dall'inizio lavoriamo in ambiti diversi, non abbiamo mai creato strutture proprie della comunità, né per accogliere, né per servizio.

*Abbiamo sempre cercato di ascoltare quello che man mano il Signore ci rivela*

LA COMUNITÀ  
DEL PADRE  
NOSTRO,  
ATTENTA ALLE  
FATICHE DI  
TUTTI I GIORNI

Dacci il pane e la pena a cura di Fabrizio Zaccarini  
della Redazione di MC

# QUOTIDIANA

*attraverso le situazioni diverse. Tanti cambiamenti hanno avuto luogo non in seguito a scelte fatte a tavolino, ma perché ci veniva fatta una richiesta o dalla diocesi o dall'ufficio catechistico o da una famiglia in situazione di difficoltà... è la vita che ci interpella e di fronte a lei ci chiediamo se possiamo rispondere. Questo ci ha permesso di entrare in contatto con situazioni diversissime. I nostri lavori sono prevalentemente precari, di assistenza agli ammalati. Poi in questi anni ci siamo inseriti di più nell'ambito della pastorale. Facciamo catechismo nella nostra e in altre parrocchie. Siamo meno presenti a livello di consigli pastorali, anche per la nostra scelta di rimanere più al livello "basso" della catechesi o del servizio che non a quello dell'organizzazione, per essere inseriti là dove si lavora a contatto diretto con i ragazzi o con i poveri.*

### La Comunità allargata

Camminare insieme alle famiglie dei nostri vecchi amici non è stato sempre facile. Bisognava capire chi erano loro e chi eravamo noi, qual era il nostro ruolo e qual era il loro nel rapporto che tuttora ci lega. È rimasta sempre la volontà di proseguire insieme e adesso li sentiamo come la nostra famiglia, come una comunità allargata. Questa vicinanza, io ritengo, ci ha aiutato a ridimensionare il nostro modo di vivere la consacrazione. Siamo stati costretti a confrontarci con la realtà della gente che vive la vita di tutti i giorni, la stessa gente semplice cui volevamo assomigliare e ispirarci. Senza il confronto diretto avremmo rischiato di costruircela noi la vita. A volte è facile per un consacrato volersi garantire degli spazi di preghiera o di silenzio. Invece stando con loro, che hanno i loro ritmi quotidiani di lavoro e di vita familiare, devi cercare l'essenziale, essere elastico e lasciare da parte quegli aspetti che magari sono propri dei single e non di chi ha una famiglia.

*Un po' alla volta, p. Lino, la nostra guida, c'è stato tolto: prima era stato*

*molto impegnato coi frati cappuccini come superiore del convento di Cesena, poi c'è stato l'incidente a Cesenatico. Si è ripreso e poi è iniziata nel 1999 questa forma di decadenza senile, per cui è rimasto qui fra noi come un punto di unità... però non ha più potuto svolgere il ruolo di guida. Abbiamo dovuto imparare ad assumerci la responsabilità, a gestire in modo autonomo i conflitti che nascono in ogni comunità, sbagliando, ferendoci anche, e poi superando le cose.*

Ci sforziamo di conciliare la responsabilità personale, l'autorità e la maturità personale. In questo mi sembra che siamo ancora all'inizio, ma è anche un nostro punto di forza: cerchiamo di mettere la vita a servizio degli altri, di donarla al Signore, senza però annullarci, in modo che ciascuno sia aiutato a crescere di più. Lo sforzo di camminare insieme nell'obbedienza e nel rispetto dell'altro è una cosa che, pur facendoti fare tanta fatica, ti aiuta a crescere come persona. È il dono più grande: siamo un po' come sassi lungo un fiume che si levigano l'un l'altro, non per distruggerci, ma per liberare insieme l'essenziale e il meglio di ciascuno. E pian piano senti di essere cresciuto, di stare meglio con te stesso e con gli altri.

*A 17 anni sentii parlare per la prima volta di questa comunità. Avevo già fatto delle belle esperienze di campi estivi con gli amici della parrocchia. Sentendo parlare della comunità ricordo che pensai: "Ma questo è un camposcuola per tutta la vita". E in fondo è così, perché quei valori, la preghiera, il confronto, che vivevo nei giorni del camposcuola, io ora li vivo qua, ogni giorno, non perché io qui faccio quello che voglio, ma piuttosto perché faccio delle cose che ho scelto di fare e le faccio con altri che come me vogliono farle, dato che condividiamo la volontà di seguire il vangelo.*

Io credo che noi abbiamo ricevuto un dono grande incontrando p. Lino, per aver raccolto questa sua ispirazione, ma

soprattutto per aver vissuto con lui questi ultimi dieci anni della sua malattia. Nonostante la stanchezza fosse veramente tanta, più volte mi sono trovata a pensare "cambierei, se potessi, un attimo solo di questo momento con uno dei tempi d'oro?" e sempre mi sono risposta di no. Erano stati tempi importanti quelli là come adesso erano importanti questi. Questa convivenza con noi, anche grazie ai frati che l'hanno lasciato qui con noi, per me è stata una grande ricchezza.

### La regola del Padre nostro

*Il Padre nostro è una sintesi del vangelo. Esso è diventato la nostra regola di vita quando ci siamo accorti che può essere letto sia dall'alto che dal basso. Letto dall'alto è la nostra preghiera, ma se lo si legge dal basso è un impegno di vita, dove ogni invocazione diventa un gradino che porta dal basso verso l'alto. Così nella vita di ogni cristiano c'è l'impegno a liberarsi dal male, a perdonare, a guadagnarsi il pane e a dividerlo con i fratelli, a costruire il Regno di Dio, ad accogliere la sua volontà e a santificare il suo nome. Man mano che il cristiano cresce e lascia spazio allo Spirito Santo sempre più le sue aspirazioni e desideri sono quelli della parte alta del Padre*

*nostro. In questo senso noi l'abbiamo sentita come regola di vita impegnandoci dal basso a viverla e dall'alto a pregarla.*

Fondare una comunità mista e familiare, dove convivono uomini e donne consacrati, e anche famiglie (anche se per adesso non ci sono famiglie che vivano con noi, il nostro statuto prevede questa possibilità): questa intuizione di p. Lino è benedetta perché è una ricchezza per tutti che le differenze vivano insieme. La diversità è una ricchezza e se ogni diversità comporta anche una fatica, in questo senso, anche la fatica è una ricchezza perché ti mette in movimento, ti impedisce di fossilizzarti su certe prese di posizione. Il modo di reagire di una donna di fronte alle scelte da fare è diverso rispetto al modo di reagire di un uomo; così, se queste due modalità di affrontare la realtà sono insieme, possono arricchirsi, puoi affrontare la realtà con più armi.

*Quando decisi di entrare in questa comunità mio padre disse a p. Lino: "Certo che in una comunità mista, uomini e donne che convivono, non è che viene fuori qualche guaio?". E p. Lino rispose: "Ma veramente sua figlia sono anni che studia a Roma, nessuno la vede, nessuno la controlla..." come dire, i contatti con le persone si hanno lo stesso, quindi*



Il Gruppo allargato, collegato con la comunità del Padre nostro

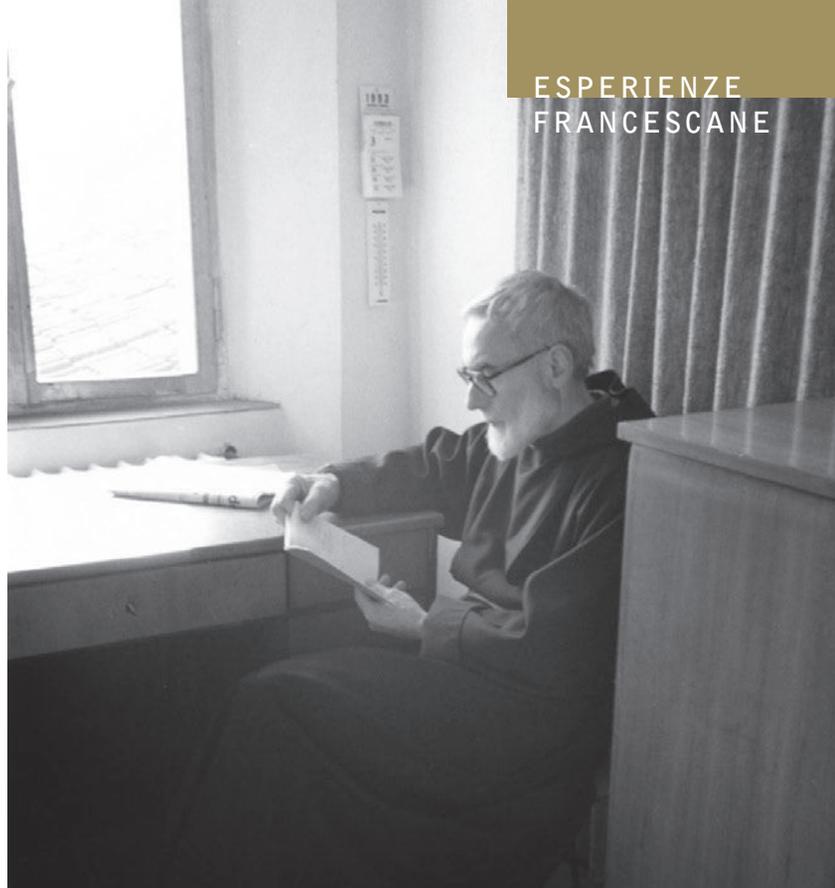
*è comunque necessario che la persona maturi un suo equilibrio per essere fedele alle scelte fatte. Un altro vantaggio: sin da quando siamo venuti qui abbiamo iniziato a sistemare questa casa, e ancora la stiamo sistemando. Imbiancare, stuccare, l'impianto elettrico, tutti lavori che cerchiamo di fare noi e dove uno non ha forza l'altro ti aiuta: anche in questo essere uomini e donne è stato un vantaggio dato che abbiamo scelto una vita in cui non c'è posto per servitori che facciano per noi le cose.*

### **Finché dura il miracolo della legna**

Da 26 anni siamo qui e riscaldiamo la casa con la legna, mai una volta che l'abbiamo comprata. Ci è sempre stata regalata. Abbiamo scelto di vivere così un po' nel freddo ma di riscaldarci con la legna... è una di quelle scelte un po' francescane, un po' ecologiche... e un po' economiche! Poi, viviamo nel freddo solo nel senso che quando ti alzi è freddo perché devi accendere la stufa, ma con la stufa accesa è molto più caldo qui che in una stanza riscaldata dal termosifone.

*Pensando che domani la canonica di san Tommaso potrebbe essere disabitata e che l'esperienza della comunità del Padre nostro finisca con noi cinque, mi ricordo subito del Padre nostro: "dacci oggi il nostro pane quotidiano" e "facci pensare al futuro". Questo, a me, dà una grande pace, non mi fa pensare al futuro perché significa che giorno per giorno il Signore provvederà. Se Lui vuole che la comunità del Padre nostro continui ad esistere troverà il modo per realizzare la sua volontà. Questo è quello che io vivo.*

Io credo che la nostra attenzione debba essere focalizzata sulla nostra vocazione, e non su quella altrui. Cercare di rispondere noi a Lui che chiama è essenziale, il resto forse è bene lasciarlo nelle mani di Dio. Perché noi dovremmo pensare alla nostra realtà facendo riferimento ai grandi numeri dei grandi ordini? Forse anche in questo noi siamo diversi. Può



darsi che la nostra realtà debba essere simile a quella di una famiglia che nasce e poi muore ed è stata comunque la nostra vita e la nostra vocazione, e avrebbe già raggiunto il suo compimento se avremo vissuto come il Signore vuole che viviamo, perché questo è il nostro cammino.

*Per me il futuro è oggi, o almeno mi preoccupa di più l'oggi che non il futuro, dato che il futuro lo si custodisce nell'oggi. Certo non sentirmi preoccupata del mio futuro o del futuro della comunità non mi toglie la responsabilità di quello che oggi devo fare. Potrei infatti distruggere il mio o il nostro futuro non facendo oggi il mio dovere: siamo cioè impegnati a vivere pienamente la nostra chiamata oggi, bisogna darsi da fare per il pane di oggi e domani si richiederà e ci si impegnerà un'altra volta.*

Ad ogni giorno basta il suo pane e la sua pena. La comunità del Padre nostro ogni giorno porta le pene di tanti e riceve il pane di tutti, guarda ai suoi 26 anni di storia e, piena di stupore, esclama: "Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi". ■■

Padre Lino Ruscelli  
(1.9.1927-20.5.2005),  
fondatore della comunità  
del Padre nostro

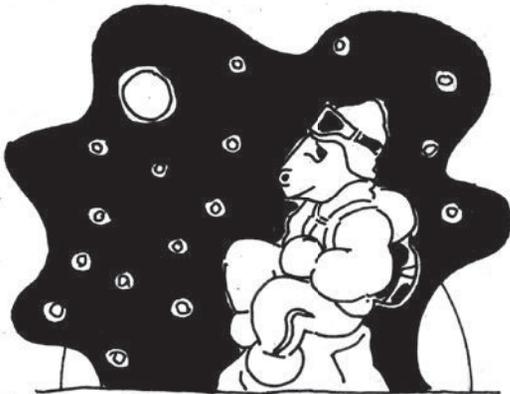
di Alessandro Casadio



*Oh Deo, santo de splendore,  
creatore de omne mirabilia,*



*tal che ciascuna sine Tua presentia  
sua imagin smarirebbe nel grigiore,*



*Te ringratiamo per clarite stelle  
et astri che per cielu vomno erranti,*



*Ka sono liberi de viandar de nocte  
in armonia co' altri tutti quanti,*



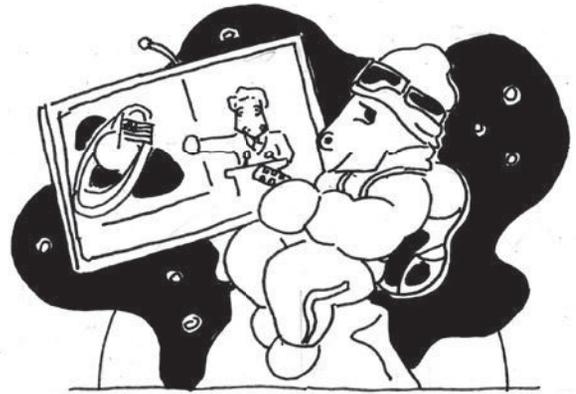
*sanza intrigar bisticej nverso alcuno  
tue rispettando traettorie destinate*



*et per cotanta luce si riflessa  
num se ne ciancia di gabella o dazio,*



ma dassi 'l caso ka homo tracotante  
perdesse 'llume de ragione arata



et montandosi superbia 'n grande stile  
reputava l'universo essere suo,



sicche' stipando lo spatio de satelliti  
non permettea infiltrazione alcuna



co'tai strumenti quatando supra in giu  
et armi et mundo bramarva governare.

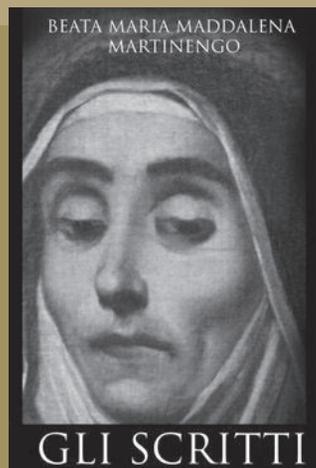


Perdona lo masnadir de tal follia,  
le juste dritte le dimandiamo a Te,

NEW 2006



eh' hai rivelato per piccioli tue cose,  
si nol piace at potenti, cosi sia!



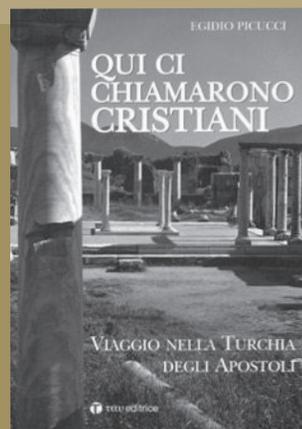
a cura di  
**Antonietta  
 Valsecchi**  
 della Redazione  
 di MC

### **B. MARIA MADDALENA MARTINENGO**

#### **Gli Scritti**

Istituto Storico dei Cappuccini,  
 Roma 2006 (2 voll.), pp. 2500

L'edizione critica, l'introduzione e le note sono state curate dal cappuccino lombardo Franco Fusar Bassini; la redazione e gli indici dal confratello Costanzo Cargnoni del nostro Istituto Storico, il padre delle "Fonti Cappuccine" e anche collaboratore di MC (in questo numero alle pp. 12-15). Una lettera del vescovo di Brescia fa da autorevole prefazione. Il testo è una novità assoluta anche nel campo della letteratura spirituale, e gli scritti qui riprodotti sono quasi tutti inediti. La beata clarissa cappuccina (1687-1737) appare una mistica di prima grandezza, dal linguaggio affascinante e profondo: al dire di don Divo Barsotti, è una delle più grandi mistiche italiane. I due volumi sono un campo aperto e nuovo per gli studiosi di spiritualità e per le anime che aspirano all'unione d'amore con Dio.



### **EGIDIO PICUCCI**

#### **Qui ci chiamarono cristiani.**

**Viaggio nella Turchia degli Apostoli**  
 Tau Editrice, Todi 2006, pp. 176

Ora in Turchia di cristiani ce ne sono pochi, ma è proprio qui, precisamente ad Antiochia, che i seguaci di Gesù Cristo per la prima volta furono chiamati cristiani. In questa terra, punto d'incontro di tre continenti, sono fiorite venti civiltà. Questo grande paese può essere considerato "terra santa della Chiesa": alla Palestina, ambiente dei Vangeli, corrisponde la Turchia, ambiente degli Atti degli Apostoli. A Tarso nacque san Paolo, a Efeso morì l'apostolo Giovanni e "si addormentò" la Madonna, a Pergamo studiò medicina san Luca. L'elenco può continuare, ma rimandiamo all'indice del libro: "Seleucia, il porto da cui salpò il Vangelo", "Konya, città di Mevlana", "Trabzon, la piccola Istanbul"... Egidio Picucci è un giornalista che si fa leggere e Oriano Granella offre foto mozzafiato: un libro da non perdere.

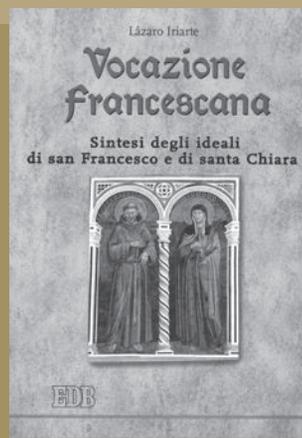


### ANTONIA TRONTI

**Impara da... Un itinerario tra yoga e preghiera cristiana**

Editrice Servitium, Milano 2006, pp. 156

Ispirata dall'itinerario di "meditazione di padre Serafino del Monte Athos", Antonia Tronti (cf. questo numero di MC alle pagine 23-25) ritorna sulle sei tappe di quel percorso legate a elementi-simboli da cui il discepolo deve trarre insegnamento per giungere alla conoscenza di sé e ad una consapevole capacità orante. Perché tutto l'essere sia *in preghiera*, sia *preghiera*: nella stabilità del bacino (associata alla *montagna*) e nella verticalità flessibile della colonna vertebrale (il *papavero*), il libro insegna a imparare l'ondosità del respiro (l'*oceano*) con le sue ampiezze dinamiche e a lasciar fluire l'energia interiore nel canto (gli *uccelli*), assaporando il farsi preghiera del respiro, la reimmissione nel flusso cosmico. Invita quindi a far scendere la mente nel cuore con una preghiera amorosa, ospitale, compassionevole. Infine viene l'affidamento (*Gesù*), perché l'esito sia l'abbandono, il *fiat* della fede.



### LÁZARO IRIARTE

**Vocazione francescana.**

**Sintesi degli ideali di san Francesco e di santa Chiara**

EDB, Bologna 2006, pp. 352

È la quarta edizione di un grande libro. Apparve, tradotto dallo spagnolo, nel 1975 (seconda edizione nel 1987, terza nel 1999). Questa edizione, con aggiornamento bibliografico, è curata da Theo Jansen e Wieslaw Block. Il grande studioso e divulgatore della storia e spiritualità francescana offre qui una sintesi chiara e viva, scientificamente attendibile degli ideali che hanno guidato Francesco e Chiara. La vita in penitenza alla scuola del vangelo, nella sequela di Cristo presente nella Chiesa, guidati dallo Spirito del Signore; un cuore libero, uno stile povero e umile, semplice, una fraternità evangelica, in obbedienza caritativa, aperta a tutti gli uomini. Sono i tratti della spiritualità evangelica presentati da un grande maestro.

*Un lettore ci ha inviato una scheda che ha trovato nella basilica dei ss. Ambrogio e Carlo al Corso, a Roma. È firmata da mons. Raffaello Martinelli, ufficiale alla Congregazione per la dottrina della fede. Per la forma dialogica, per la chiarezza e per il tema che presenta, ci è sembrato opportuno pubblicarne una parte (quella finale, riassuntiva) in questo numero che MC dedica alla verità.*

### Come la Chiesa cattolica considera le religioni non cristiane?

Le religioni non-cristiane e le tradizioni religiose in generale esprimono l'inquietudine del cuore umano, l'anelito verso l'assoluto, la risposta ai grandi interrogativi dell'esistenza.

In rapporto al cristianesimo, esse sono vie verso la Verità; contengono i "semina Verbi" (germi del Verbo di Dio: Gesù Cristo); sono avvolte dalla paternità misteriosa di Dio Padre verso tutti, dall'efficacia universale di Cristo, salvatore unico e definitivo, dalla presenza attiva dello Spirito Santo, che riempie tutto e tutti.

Il positivo religioso presente in esse procede da Dio, è dono di Cristo, raggio e riflesso della sua verità, fa parte di quanto opera lo Spirito nel cuore degli uomini e nella storia dei popoli, nelle culture e nelle religioni, può assumere un ruolo di preparazione evangelica, in quanto occasione o pedagogia in cui i cuori degli uomini sono stimolati ad aprirsi all'azione di Dio. Per questo, tale positivo, presente nelle altre religioni, va da parte dei cristiani: conosciuto, rispettato, valorizzato.

E tuttavia tale positivo è in attesa di purificazione/compimento/pienezza in Cristo, in situazione oggettiva deficitaria, mescolato a negatività, non efficace "ex opere operato" (l'azione, il segno non realizza, per se stesso e da se stesso, quanto significa).

### Come si salvano quelli che appartengono alle religioni non-cristiane?

"Quelli che senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa, e tuttavia cercano sinceramente Dio, e sotto l'influsso della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di Dio, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna" (LG, n. 20).

### Quelli che si salvano, si salvano sempre grazie a Cristo e alla sua Chiesa?

Certamente, anche se non lo sanno. Infatti ogni salvezza viene da Cristo-Capo, unico Salvatore, per mezzo della Chiesa che è il suo Corpo. È compito dunque della Chiesa di annunciare a tutti che "Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della Verità" (1Tm 2,4), per mezzo di Gesù Cristo che è l'unico Salvatore di tutti.

### Perché Gesù Cristo è l'unico salvatore?

Lo è in quanto, per volontà di Dio Padre, "in nessun altro c'è salvezza; non vi è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati" (At 4,12); nessuno può conoscere, entrare in comunione con Dio-Trinità se non per mezzo di Gesù Cristo (cf. Gv 16,6); Dio ha detto e ha donato tutto se stesso nel suo Figlio Unigenito Gesù Cristo. Per questo non c'è da aspettare nessuna altra nuova rivelazione o dono: sarebbe un'offesa nei riguardi di Cristo; Cristo è il pieno e definitivo Rivelatore del Padre e Salvatore degli uomini: è il mediatore e l'unica via della salvezza; Egli è Colui che, in quanto Figlio unigenito di Dio Padre, può dare compimento alla fame e sete di Verità e Felicità del cuore dell'uomo. Gesù Cristo è "irradiazione della gloria" dell'unico Dio Padre. Egli è il Figlio in senso pieno di Dio Padre ed è, quindi, Colui che ci fa conoscere perfettamente Dio, lo rende presente in mezzo all'umanità. Egli è luce e vita, come proclama san Giovanni, nel prologo del suo Vangelo: "In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini" (Gv 1,4).

mons. Raffaello Martinelli